

Alberto Savinio

Tragedia dell'infanzia

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tragedia dell'infanzia
AUTORE: Savinio, Alberto
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Tragedia dell'infanzia / Alberto Savinio. - Torino : Einaudi, 1978. - VI, 103 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 gennaio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
BIO0000000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Generale

CDD:
853.912 NARRATIVA ITALIANA, 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:
Clelia Mussari, clelia.mussari@gmail.com

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....3
Prefazione....6
La dea Terme....10
Il Signor «Peché»....16
Leonida....21
Senofonte....27
La voce del drago....35
La città scomparsa....43
Salute a Mentore....48
Sonno di Diamandi....53
Il teatro «Lanarà»....56
Il ciclone....83
Nel fondo del mare....103
Aurora....115
Sconforto....117
Commento alla Tragedia dell'Infanzia....119

Alberto Savinio

Tragedia dell'Infanzia

Einaudi

Prefazione

Una volta io scrissi: «Quello che ho fatto non m'interessa piú, solo quello che ancora non ho fatto m'interessa». Su questo punto non ho cambiato. Ma oltre che non interessarmi piú, quello che ho già fatto mi faceva paura. *Su questo punto ho cambiato.*

Perché avevo paura? Solitamente è per una ragione morale che noi abbiamo paura di guardarci dietro le spalle. Per non essere colpiti d'immobilità. Per non essere mutati anche noi, come la moglie di Lot, in una statua di sale.

Ma non per questa ragione io...

Era piuttosto un effetto di giovinezza. Era la fretta di avanzare. Era il timore che il mio viaggio potesse essere ritardato. Era l'ansia di andare sempre piú lontano... Era la paura soprattutto, come alcuni pochi e fuggevoli tentativi di «retrovisione» mi avevano avvertito, che quello che io avevo già fatto mi deludesse, mi facesse un effetto sconfortante, mi riapparisse come un piccolo mostro che io avevo lasciato dietro a me. Come qualcosa da correggere, o da rifare, o addirittura da cancellare. Come un «peccato».

Ma pochi mesi sono, sollecitato a ristampare La Casa Ispirata *e* Angelica o la notte di Maggio, *io per un po' rimasi in forse, poi lentamente e con molta ritrosia voltai la testa, infine tornai a posare gli occhi su quei*

lontani libri scritti uno nel 1925, l'altro nel 1927 e, perché non dirlo? la paura si dissipò... Volete proprio la verità? In luogo della delusione paventata, ebbi una felice sorpresa.

Quale segno piú sicuro che la condizione del mio viaggio è mutata? Finora io navigavo mari difficili e navigavo con fatica, con ansia. È questo il prezzo della giovinezza. Poi, a poco a poco, mi sono lasciato indietro «le funeste Simplègadi», come dico in un punto della Tragedia dell'Infanzia, *ho doppiato i capi perigliosi, e ora avanzo in un mare molto piú vasto sí, ma piú tranquillo assieme e piú sicuro. È questo il compenso che si riceve sulla soglia della vecchiezza. Ed è un compenso generoso. Ora soltanto comincia per noi la «vera» felicità, la felicità conquistata, la felicità meritata. Quella felicità che noi possiamo assaporare con la coscienza del diritto acquisito e senza pentimenti.*

Allora, voltandoci a guardare il nostro passato, e senza piú la brama di sempre nuove scoperte da fare, senza piú l'ansia di sempre nuove conquiste da compiere, senza piú l'assillo di sempre nuove mète da raggiungere, e soprattutto perché ora noi sappiamo che mète da raggiungere né quaggiú ci sono né altrove – con animo piú pacato, con umore piú spassionato, con occhio piú calmo e piú giusto noi ci voltiamo a guardare il nostro passato e ci accorgiamo con sorpresa, ci accorgiamo con gioia che dietro a noi, e

quasi senza che ce ne avvedessimo, in forma di tante foreste e di tanti giardini, noi abbiamo lasciato un'opera.

Che importa morire? Ormai noi abbiamo il sapore in bocca dell'immortalità.

A. S.

1945

Tragedia dell'Infanzia

È un assieme di nitidi ricordi e di reminiscenze vaghe, che cosí come gli uni e le altre si sono raccolti nella sede piú riposta della mia memoria, compongono una vicenda compiuta in sé ma oscura in talune sue parti.

I fatti in séguito narrati sarà possibile confortarli di date e altri accertamenti cronologici?

Temo non si possa.

Oltre che queste memorie affondano nel tempo favoloso della mia vita, Cronos è un dio che i bambini non conoscono affatto.

Ho dubitato per molti anni che alle vicende reali si fossero mischiati frammenti di sogni che a quelle si connettevano. Ma come determinare dove cessa la realtà e a questa subentra il sogno?

Ora non me lo domando piú. Il dubbio si è placato.

Tutti i ricordi stimo memorabili, che a mano a mano si vanno deponendo in noi con la gravità delle cose eterne.

Quanto è corrotto dalla falsità, l'oblio lo cancella e lo distrugge.

La dea Terme

Non so se fosse primavera o già estate: il caldo era soffocante, la gola mi ardeva di sete. La mamma si ostinava a non darmi da bere, non mi voleva aprire la zanzariera. Perché tanta malvagità?

I miei mali, che se avessero trovato modo di farsi largo si sarebbero placati un poco e forse disciolti addirittura, venivano tutti da quella tremenda zanzariera bianca che dal soffitto pendeva a spegnimoccolo sul mio lettuccio.

Per un infingimento crudele quel velo simulava la levità delle nuvolette che fumano sui monti prima che il sole si levi, ma in effetto era una piramide di marmo, il coperchio di una tomba.

Aggiungo il suo potere stregonesco. Le pieghe della zanzariera celavano migliaia di brutti ceffi o piccini come ranocchi o smisurati come cipressi che camminassero sulle radici divelte, i quali mi si serravano addosso, si pigliavano gioco dei miei tormenti, me li rendevano piú aspri.

Le colonne del letto, quelle sí erano fresche! Ma come salire lassù? Guai se mi fossi lasciato sorprendere con la fronte poggiata a quei ferri refrigeranti. Un sollievo così piccolo, e ascritto questo pure fra i beni proibiti.

I miei genitori non li riconoscevo piú. Erano inumani, si compiacevano a farmi soffrire.

Perché? A dir la verità, le cagioni di quel singolare mutamento non mi erano ignote. Ma sia perché mi sembravano crudeli e infamanti, sia perché implicavano le due persone che in quel tempo regnavano assolutamente nell'orbita della mia vita, e alle quali bisognava portare amore e riverenza a dispetto di ogni loro malvagità, inorridivo che quei sospetti insistessero nella mia mente, tremavo che mi si leggessero in fronte.

Triste il conoscere. Piú triste e assieme nefanda l'inclinazione che ci spinge a conoscere a tutti i costi, quando ignorare sarebbe tanto piú pietoso, o se ignorare non si può almeno dimenticare.

Come negare che la gioia piú intima dei nostri genitori si rinutre delle sofferenze di noi bambini?

Le manifestazioni del dolore sono incomprensibili e uggiose. La vita che è gioconda naturalmente, perché ridurla a una sequela di vicende tetre e spaventevoli?

Vero è che quella insopportabile mania di gemere e dolersi di continuo non è in effetto se non una voluttuosa finzione, un condimento squisito con cui i nostri genitori esaltano il loro segreto godimento.

Sapevo ugualmente che l'ammalarsi è un peccato molto grave.

Libere e potenti come sono, le persone grandi anche quando s'ammalano nessuno le può punire. Ma noi bambini che non godiamo degli stessi privilegi, il meno che ci possa capitare è che la terribile Vecchia venga a portarci via.

In che guaio mi ero andato a cacciare!

Una grande pietà mi saliva dal cuore, una calda compassione di me stesso.

Se avessi dato in clamorose querele, mi sarei reso piú inviso che mai, avrei affrettata la mia fine.

Per non mettere a repentaglio quel poco di vita che ancora mi rimaneva, tuffavo la faccina nel guanciale caldo del mio fiato, e là, in quelle tenebre sicure, lasciavo che le mie lacrime scorressero in silenzio.

La sorte era gettata. Ma nell'attesa che la Vecchia venisse a portarmi via, quali peggiori punizioni preparavano i miei genitori riuniti laggiú nel fondo della camera, chini tutta notte davanti al lume coperto?

Dei momenti piú bui della malattia quasi non serbo traccia. Ricordo appena che qualcuno ogni tanto mi tirava su dal letto. Viaggiavo interminabilmente per lunghi corridoi spogli, per vaste camere deserte. Immense, le nostre ombre ci accompagnavano sul muro. Nel passo di colui che mi portava in braccio, mi pareva di camminare con molli gambe di gigante.

D'un tratto una gran luce m'abbagliava, il fiato mi si troncava in gola: mi avevano tuffato dentro un'acqua diaccia che non vedevo.

Intorno, tutto è oblio e oscurità.

Le notti erano lacerate da grida orrende, da lunghi canti che striavano la fissità del buio, l'attesa interminabile.

Quelle voci correvano la notte tumultuosamente:

guaiti di cani famelici, latrati di partorienti.

Mi dissero di poi che quelle voci di sofferenza e di morte venivano da una specie di lupanare filarmonico, situato di fronte alla nostra casa. Era una fètida stamberga che si fregiava di un nome illustre: «Le Panatenèe».

Di giorno «Le Panatenèe» si travestivano da trattoria. All'ora dei pasti vi convenivano i gabellotti del vicino ufficio di dogana e gli scribi di una piccola ferrovia a scartamento ridotto che allacciava quel porto argonautico con l'interno della Tessaglia.

Quei funzionari erano pii. Per nulla al mondo avrebbero attaccato il pilaf con lo spezzatino o le budella d'abbacchio allo spiedo, se prima non si fossero risciacquata la bocca con un abbondante sorso d'acqua, che dopo un sonoro gargarismo spruzzavano a ventaglio sulle assi unte e spugnose del piantito.

Compiuto il rito purificatorio le mascelle pazienti cominciavano a macinare, tra la coppietta dei polsini a tubo collocati accanto al piatto come due piccoli animali tutelari, e il «Neològos» poggiato al quartuccio di vino biondo e odoroso di rèsina.

In quegli anni innocenti la politica era una bocca sdentata, una lama smussata, un innocuo diversivo al triste pasto dello scapolo. Mancando peraltro l'uso dei giochi ginnici, quale sfogo restava alla soverchia generosità del sangue? Era ovvio perciò che l'attrito fra le due fazioni che in quel tempo si contendevano le sorti

della Grecia di Giorgio I, esplodesse di tanto in tanto in urti cruenti, sebbene una di quelle fazioni avesse preso come simbolo un cordone intrecciato di fili bianchi e turchini, l'altra un ramoscello di quell'ulivo che la piú savia delle dee ha fatto germogliare dal suolo dell'Attica, in pegno di fecondità e di concordia.

Di sera, dentro quella saletta medesima ma nuvolata di fumo e graveolente di fiati carichi di aglio e di vino, marinai e barcaioli, scaricatori del porto e trafficanti levantini si pigiavano sotto la luce itterica delle lampade a petrolio, davanti ai contorcimenti di alcune baldracche sulla menopausa, che Spiridione Lascas, proprietario e *manager* delle «Panatenèe», scritturava a vilissimo prezzo nelle «piazze» dell'Egitto e dell'Asia Minore.

I posti distinti erano riservati agli equipaggi dei piroscafi olandesi, che dai lontani porti del nord calavano a quello scalo del Levante per scaricare conserve stantie, cacao ammuffito, «teste di morto»[1] brulicanti di vermi.

A metà programma, immancabilmente, gli officianti di quel mistero carnale erano in preda ai furori del Bacco Lieo. I neerlandesi tiravano sul minuscolo palcoscenico i cuscini, le bottiglie vuote e fino le sedie. Con gioia vivissima degli indigeni stipati nei posti popolari, lo spettacolo dilagava dal palcoscenico in platea. Spariva ogni distinzione fra attori e spettatori. Le gerarchie fondevano nel tumulto. E sulle grida del turco, del grèculo e del giudeo, squillavano piú alti e gutturali

[1]Si chiamano cosí le forme del formaggio d'Olanda.

gli amorosi basiti dei figli dello Zuiderzee.

Era l'urlo di quelle ciurme ubriache che traversava il mio delirio; era il rombo di quelle orge marinaresche che lacerava l'attesa della mia ultima aurora.

Mentre io, in fondo al mio lettuccio, arso di sete, schiacciato dal peso della tremenda zanzariera, spiato dagli occhi infocati dei ranocchi e dei cipressi semoventi, mi dibattevo tra le braccia di Terme, implacabile divinità.

Il Signor «Peché»

Felici impedimenti si levarono sulla strada del mio destino. Per quella volta, la terribile Vecchia girò al largo. Il tonfo dei suoi passi si allontanò nella notte.

Una mattina il sole batté diritto sul mio lettino, nel suo raggio migliaia di omettini venivano a darmi il bongiorno. Splendeva la polpa del limone tagliato a mezzo, brillavano le boccette schierate sul comodino. Nella conca del cucchiaio d'argento, la goccia superstite dello sciroppo si era trasformata in rubino.

I miracoli sono fatti cosí?

Io sapevo ciò che nessun altro poteva sapere, vedevo ciò che nessun altro riusciva a vedere. La luce che dai miei occhi e dal mio cuore aveva sgombrato il buio, non veniva dal sole sí dal volto della mia buona mamma, ove il sorriso, come la stella riemerge dalla nube, era tornato a brillare.

Quel sorriso io l'accoglievo con gratitudine, ma quanto a cercare la segreta causa che lo aveva fatto rifiorire, me ne guardavo bene. Le dolorose prove sostenute poco avanti mi avevano insegnato che il dolcissimo bene dell'esistenza va accettato incondizionatamente e senza esame, e che a svelare le cagioni recondite della mia felicità riconquistata, rischiavo di guastarla in qualche modo e precipitare novamente nei pericoli spaventosi ai quali ero scampato per miracolo.

La mamma mi somministrava la limonata, il vino tonico, le pozioni comunque di facile ingestione, ma era incapace a vincere la resistenza che io opponevo al calomelano.

L'ora del calomelano, la piú brutta della giornata, era l'unica traccia del passato buio che il ritorno della luce non era riuscito a dissipare.

All'avvicinarsi del detestabile cucchiaino d'osso rompevo in strilli acutissimi, mi buttavo dalla parte del muro, e in un disperato tentativo di scampo mi cacciavo in fondo al letto a «fare il palombaro».

Poiché a ridurmi con la forza era necessaria una mano di ferro, la mamma deponeva le armi e cedeva il posto al babbo.

Questi si metteva in marcia dal fondo della camera, con l'incedere lento di una forza sicura di sé e che nulla può arrestare. Messo in balia di quell'uomo potente, ogni resistenza diventava vana.

Benché le operazioni che noi compiamo a nostro dispetto non meritino premio, l'ingestione del calomelano mi era compensata con uno spicchio d'arancia, e nella fragranza del frutto divino la mia rabbia sbolliva.

L'aroma dell'aureo frutto – quello stesso che le Esperidi custodivano nel magico giardino che fioriva sui confini dell'Occidente, e onde l'uso è rimasto presso talune genti mediterranee di nominare l'arancia col nome di Portogallo – suscitava fantasmi di giardini in

corona intorno a golfi tranquilli, ove il disco del mare, simile all'occhio di una dea, splende nella luce meridiana.

L'odore delle arance oggi non riesco piú a dissociarlo da orrende visioni di tombe scoperchiate, di fumanti carnai, di cadaveri in putrefazione. Ma che la prudente natura, misericordiosa a noi e al tragico destino della nostra vita, nasconda sotto gli aromi l'acre fetore che emanano i suoi pori, questa è una verità che a quel tempo io non sospettavo neppure.

Tuttavia lo spicchio d'arancia non era rimedio da calmare i miei dubbi.

Quando tutte le cose sono mutate, perché costringermi ancora a mandar giù quell'acquaccia amarissima?

– Perché il calomelano, – rispondeva mio padre, – pulisce i budellucci dei bambini.

– *Peché*?

– Perché in calomelano non ci sono né erre né esse.

– *Peché*?

– Perché il farmacista non ce li ha messi.

– *Peché*?

–Perché i bambini lo possano bere senza tante smorfie.

– *Peché*?

Il babbo gonfiava le gote, inarcava le sopracciglia, cacciava fuori tutto il fiato che aveva in corpo.

– Finiamola! Troppe cose vuol sapere il signor Peché.

I modi bruschi sono un ripiego troppo scoperto. Se insistevo ancora: – Peché? Peché? – mio padre visibilmente a corto di argomenti, cercava cavarsela facendomi il solletico sotto il ganascino.

Scappatoie!

Mentre mio padre mostrava di non darsi pensiero degli efferati sentimenti che mi tumultuavano dentro, o perché li reputava indegni di attenzione, o perché anche lui, come tanti genitori, non sospettava quale giudice implacabile egli aveva nel proprio figlio, io, premendo la mascella sul petto per sedare i tormentosi sussulti del riso, masticavo veleno vedendomi nonché ludibrio di quell'uomo potente, ma costretto dalle sue mani a una ilarità forzata e umiliante.

Fu cosí che io ebbi il soprannome di Signor Peché. Il quale forse mi si addice tuttavia. Ma mentre in quei lontani e crèduli tempi io mi arrabbiavo, e scalpitavo, e mi reputavo vittima della fiera iniquità dei grandi se a una mia domanda non seguiva pronta e suadente la risposta, oggi, assuefatto alla iniquità nonché degli uomini ma degli stessi dèi che ineffabilmente ci governano, mi sono rassegnato all'inviolabile silenzio in cui affondano i miei «perché».

Mentre ricalco in compagnia della pia Mnemosine le orme di quello che fui, e rotti gli ormeggi del presente navigo i mari favolosi dell'infanzia, un crudele genietto si compiace talvolta a rompere il mio pietoso inganno.

Fugge il passato spaventato dalla luce.

Sono io dunque quello stesso Signor Peché?

Riemergo da un sogno sovrumano: un sogno *vergognoso.*

La mia disperata curiosità chiede soccorso allo specchio. Accanto alla mia persona, investo quel piccolo fantasma di me stesso e gli grido:

– Vane sono le tue istanze, signor Peché. Noi non ci somigliamo piú. Dobbiamo separarci.

Quello allora, pavido e a malincuore, cala lentamente non so se nell'oscuro fondo di me o nei lucidi abissi dello specchio, e lascia monda di sé la mia figura, nella desolata realtà del presente.

Oggi, padre, non ti assillerei piú con i miei «perché». Calmi e in silenzio, godremmo la pace delle curiosità sopite, degli spenti desideri.

Perché non torni dunque?

Leonida

La mia guarigione fu auspicata da un avvenimento che non era di gran momento quanto a sé, ma poiché accadde in quei giorni appunto in cui si andava maturando quella mia specie di rinascita, e poiché la recente malvagità della sorte ci aveva avvicinati alla superstizione, acquistò una significazione augurale.

Dalla grondaia sonora di pispilloria ove gli uccelli avevano nidiato, piombò una mattina un passerotto neonato, che traversata come un'ombra la finestra, giacque immobile sul davanzale.

Mia madre raccolse la bestiola con la medesima premura con cui, sono certo, avrebbe raccolto me stesso se per avventura fossi caduto dalla grondaia sul davanzale; poi, cedendo ai miei alti richiami, venne e me la depose sul sillabario che tenevo aperto sulle ginocchia.

Gli uccelli sono creature cosí misteriose e lontane, che la cattura del passero mi procurò una gioia straordinaria.

Lo esaminavo giubilando.

Ma davanti a quel corpicino inerte, davanti a quegli occhietti velati dalle livide pàlpebre, davanti a quelle zampette rattratte come fiorellini secchi, la mia gioia si raggelò in orrore.

Era la prima volta che contemplavo la morte.

Piú che pietà, essa ispirava curiosità e assieme

ripugnanza.

Minuscolo e spaventoso, quel batuffolo di piume era il centro di un vuoto allucinante.

Ma il passero non era morto. Scoprí indi a poco gli occhietti lucidi, batté le aluzze ove la pelle albeggiava tra il piumaggio rado, e in fine si mise a salticchiare sulla pagina del sillabario, che in quel tempo compendiava tutto il mio scibile.

Nell'esplorazione del mio sillabario, non mi ero avventurato piú in là della lettera elle. Ogni pagina del mio sillabario illustrava o un fatto o un personaggio storico. La pagina dell'A era dedicata alla partenza degli Argonauti. Tre uomini armati e composti come statue, guardavano l'orizzonte del mare e levavano la mano al saluto. Nella pagina Elle aperta sulle mie ginocchia, Leonida arringava i suoi Trecento.

I guerrieri antichi erano molto diversi da noi. Due teste erano sovrapposte sulle spalle dello Spartano, e la seconda, piú bestiale e spaventosa, era sormontata a sua volta da quello stesso scopettino arcuato, col quale Geràsimo, il nostro cameriere, spazzava via alla fine dei pasti le briciole dalla tovaglia.

Al piccolo ospite che il suo primo passo fuori del nido aveva portato sul mio lettuccio di convalescente, bisognava dare un nome. In omaggio al fatale incontro tra lui e il bicèfalo eroe delle Termopoli, imposi al passerotto il nome Leonida.

Grandi sorprese mi aspettavano al primo giorno che

mi alzarono dal letto.

Il tappeto della mia camera era istoriato di liocorni affrontati, i quali reggevano tra corno e corno una rosa grande come un cavolfiore, ed erano chiusi dentro rami di alloro che al sommo si annodavano a fiocco.

Questo tappeto col suo motivo araldico ripetuto all'infinito, era il campo preferito dei miei viaggi immobili e maravigliosi. Ma era il medesimo di prima?

La camera beccheggiava. Dalla sponda del letto i miei piedi penzolavano sull'abisso, in fondo al quale le forme mostruose oscillavano degl'irriconoscibili liocorni.

Anche in quel frangente come in tanti altri ben piú gravi della mia vita, la mamma fu il mio angelo ausiliatore.

Ella spiegò un immenso scialle scozzese, al modo che i pompieri aprono una tela per raccogliere le creature agitate e nere che pendono dalle rosse finestre delle case incendiate, mi ci avvolse dentro al modo di un baco da seta, mi tolse in braccio e mi levò al cielo esultando, poi come un oggetto di finissimo cristallo mi depose nelle vaste profondità di una poltrona monumentale.

Adagiato in quella sede morbidissima, e benché anche l'ombra del pericolo fosse ormai vanita, io ruppi in un pianto disperato.

Poi, a poco a poco, la sicurezza della nuova sede cominciò a operare. Il mio animo si volse a organizzare la mia felicità.

Mio padre gravemente fumava, le spalle poggiate allo stipite della finestra. Benché le persone grandi si mostrino superbe e intrattabili, il loro solo ufficio quaggiú è di secondare ogni minimo desiderio di noi bambini.

Come dubitarne?

Non appena richiesi con imperiosa voce Leonida, mio padre lasciò di fumare e si mise alla ricerca del fuggiasco.

Leonida fu scoperto dietro una tenda.

Davanti a quella lotta tra quel gigante e quell'uccelletto che non sapeva neppur volare, una impietosa ilarità cominciò a scotermi dentro il mio involucro di lana scozzese.

I bambini sono spietati.

Contro ogni mia speranza, e sebbene la speranza in quel punto contrasse all'utile, la forza trionfò dell'astuzia.

Rincorso l'uccelletto su per il campo dei liocorni e riuscito a ghermirlo prima che quello s'intanasse sotto il canterano, mio padre tenendolo chiuso nel pugno allentato, me lo consegnò con i medesimi accorgimenti con cui mi avrebbe consegnata una bomba carica.

O perché il volto di chi ride ha un'espressione di dolore, o perché quella eccessiva ilarità poteva irritare il destino e determinare un ritorno offensivo del male, mia madre mi guardava con spavento e con una espressione che contrastava col sorriso che ancora le indugiava sulle

labbra.

– Guarda, Evaristo, – essa disse a mio padre, – guarda come Leonida gli assomiglia.

Non credo che il mio aspetto fosse quello dell'Ercole bambino, ma era una ragione sufficiente questa da giustificare quegli sguardi atterriti?

L'effetto di quegli sguardi non si fece aspettare: allentai le dita e uno stormire di ali brillò per la camera.

«Leonida! Leonida!»

Inebriato dal suo primo volo e dalla conquista dell'elemento cui natura lo destinava, l'uccelletto volava senz'arte ancora né stile, ma col fuoco della vittoria nelle ali.

Piú piccolo di me ma piú esperto, Leonida traversò la finestra, puntò diritto nel cielo, si ridusse a una pillola bruna, e d'un tratto, come un'ombra che svanisce, sparí nella limpida atmosfera del mattino.

Un grande vuoto mi si fece intorno. Il mondo si oscurò. Partito Leonida, che piú mi restava?

Non mi curai neppure di accusare i miei genitori, veri responsabili della catastrofe.

Una voce ripeteva: «Bisogna riacchiappare Leonida!»

La voce del dovere!

A fine di obbedire all'alto mònito, cominciai a divincolarmi dall'involucro scozzese. Ero ansioso e impacciato. Le mie membra cedevano molli, come davanti ai mostri che ci rincorrono nei sogni.

Volevo scendere sul tappeto. Fu quello invece che salí

a me. Il nostro incontro si effettuò in maniera cosí brusca, che allo spavento seguí un lungo tramortimento.

Nuove sorprese mi serbava il ritorno alla posizione verticale.

Ero talmente cresciuto di peso, che le gambe mi si piegavano sotto. Il camminare era un'arte che bisognava imparare da capo. La camera si contorceva in prospettive assurde. I mobili si gonfiavano come naufraghi pieni d'acqua.

«Bisogna riacchiappare Leonida!»

Con passi da cacciatore, tastando il terreno, trascinandomi carponi, arrivai alla finestra.

E là...

Gli alberi, la luce, le case di fronte, il mare scintillante, il cielo infinito, i monti lontani striati dai canali delle acque, feriti dagli squarci delle cave di marmo...

Contemplata la radiosa faccia della felicità; temendo che a ogni indugio questa si oscurasse; ansioso di buio e di conforto, me ne tornai, ma di corsa questa volta, tra le braccia della mamma.

E Leonida?

Il ricordo dell'amico alato era svanito dalla mia mente, anche piú presto che poco avanti, la pallottolina bruna del suo corpo nel cielo.

Senofonte

Quegli che scampanellava con tanta autorità, era Saltas il dottore.

Se costui fosse un luminare della scienza o un somaro patentato, io non so dire. So in compenso che la lucida sommità del suo cranio, su cui una fettuccia di capelli ingommati si attorceva a forma di àspide, era oggetto di maraviglia.

Quante volte avevo tentato di partecipare ai miei genitori la mia tanta ammirazione! Fatica sprecata. Anziché apprezzare i miei sentimenti, costoro mi redarguivano con asprezza.

– Sconoscente! – esclamava mio padre. – Pigliare in giro l'uomo che ti ha salvata la vita!

E la mamma sembrava dicesse: «Che ti ho fatto, mio Dio, per avermi punita con un simile mostro?»

A me restava lo sconforto di quel sentimento incomunicabile.

– O eccoci in piedi, *maskarà!* [2]

Saltas ricominciava a trattarmi male: prova indubitabile che ero veramente guarito.

Fatto felice, senza piú. Ma il pensiero della guarigione acquistava valore da quest'altro pensiero, che

[2] *Maskarà* è vocabolo neogreco e significa briccone. Fa parte degli xenismoi, dei barbarismi; sia che provenga dal basso latino *Masca* (strega), sia provenga dall'arabo *Maschara* (buffonata), sia che provenga semplicemente dall'italiano *Maschera,* come tante altre parole italiane trasportate di sana pianta nel greco moderno, come porta, piano, mastello, ecc.

tra qualche giorno sarei potuto novamente scendere in giardino, riprendere i miei giochi con Senofonte lo sguattero guercio.

Era uomo costui, o non piuttosto un genio calato dal cielo sulla terra per trastullarsi con la vita, trionfare dei suoi ostacoli?

L'aria lo reggeva come regge i veloci uccelli. Alla sua voce marina i miti rabbrividivano. Gli animali piú schivi lo circondavano fidenti. Maestro inimitabile di astuzia e artifici, il suo corpo brillava misteriosamente nel cielo, come di nume che un po' si dimostra un po' si cela.

Di là dagli anni dell'infanzia e della vita intera, compagno di felicità silvestri, io ti saluto nell'immortalità!

Saltas entrò in camera lanciandomi occhiate furibonde.

Non gli volevo bene al vecchio Saltas. Fin dalla prima volta che costui si era avvicinato al mio lettuccio, la barba gialla d'uovo, gli occhiali inforcati sul naso a spugna e che per una piccola separazione delle cartilagini somigliava a un culino butterato, avevo scoperto una strettissima affinità tra quel dispensiere di clisopompi, e il sapaiú dipinto nel mio Paradiso degli animali.

– Spogliarsi! – tuonò il dottore.

Che bisogno poi di usare quel vocione e una forma verbale che non sarebbe tollerata fra persone perbene?

– Giù le mutandine!

Se costui s'illude di farmi paura, s'inganna. O non lo so io che sotto quell'aria da mangiafuoco, Saltas è un pecorone?

– Su quel corpetto!

Il cranio lucente di Saltas gravitava sul mio torace. La finestra vi si specchiava assieme con gli alberi e il cielo. Gli occhi del sanitario mi fissavano da sotto in su, con l'ineffabile indifferenza di uno che ci guarda mentre sta parlando al telefono. L'esame si prolungò.

– Respirare forte!

Scaricai i polmoni sull'àspide ingommata, la quale, vinta la resistenza del cosmètico, voluttuosamente palpitò.

– Ohi! *maskarà*! *maskarà*!

Combattuto tra i morsi del prurito e il timore di scomporre la decorazione del suo cranio, Saltas manovrò con circospezione sulla parte offesa l'unghia del mignolo, che era sviluppatissima e tagliata a forma di penna d'oca.

Gli occhi di mio padre mi fulminarono. Ma presente il sanitario, l'autorità di mio padre scadeva. Quali sanzioni avrebbe prese il vecchio Saltas?

Questi per fortuna si mostrò clemente. Lo sapevo bene io che Saltas era un pecorone. Mi bussò ancora con l'indice a martello, roteò ferocemente le pupille, e come un tiranno avrebbe detto: «Portate costui alla forca», ordinò:

– Niente piú calomelano!

Un lieto stupore si formò intorno alle parole di Saltas. Nessuno fiatava. La Felicità si affacciò alla finestra, scese con passo regale nella camera, si uní al nostro gruppo.

Poco dopo, la voce di mia madre, levandosi dal cuore del silenzio ma cosí cauta da non turbarlo affatto domandò:

– E quanto a nutrimento, dottore?

Con una vocetta melata che non gli conoscevo, il dottore rispose:

– Qualche cosetta leggera: una cucchiaiatina di brodo, un'aluzza di pollo, due susine cotte...

Si pentí di avermi concesso troppo, e aggiunse col suo solito vocione:

– Badiamo però: poco, pochissimo di ogni cosa!

Fu la volta di mio padre. Violoncello che attacca un assòlo durante una pausa dell'orchestra, la sua voce baritonale domandò:

– E un cambiamento d'aria, dottore?

Saltas mi squadrò dal capo alle piante, poi torcendo la vista con orrore rispose:

– Indispensabile.

Il dottore passò nella camera attigua per lavarsi le mani. Mio padre gli tenne dietro.

Rimanemmo soli, la mamma e io. Allora la dea, aprendo le invisibili braccia, ci strinse al petto, come madre i figlioli.

Stentavo ad accettare per vero l'avvenuto. Sullo

specchio della mia gioia affiorava l'ombra di una oscura minaccia. Sotto quell'improvvisa benevolenza, si nascondeva certamente qualche burla atroce.

Molte ragioni concorrevano a farmi diffidare di quell'uomo. Nel corso delle nostre infauste relazioni avevo scoperto che nonostante la sua rumorosa bonarietà, colui era ipocrita e malvagio.

Saltas prima di tutto non aveva mai mostrato di prendere sul serio la mia malattia, il che mi mortificava profondamente. E una volta, pur sapendo che io ero astretto alla dieta piú rigorosa, alla quale del resto lui stesso mi aveva condannato non ebbe forse la raffinata crudeltà di domandarmi se alle pillole di chinino arrotolate nella polvere di cannella, preferivo il gallinaccio con le patatine e ripieno di castagne, di pignoli e di zibibbo?

L'odiata sàgoma riapparve nel vano dell'uscio, e dietro a quella il volto gioviale di mio padre, che superando il dottore con tutta la testa, sembrava avesse posta a riposo la sua su quella del sanitario.

– Viaggetto breve, – diceva il dottore, detergendosi le dita a uno a uno e continuando un discorso iniziato nella stanza attigua.

– Mare? – domandò mio padre.

– Mare.

– Come sono contenta! – esclamò la mamma.

– *Ignoramus,* – riprese con enfasi Saltas. – A che si riducono i ritrovati della nostra povera scienza, se

comparati all'immenso potere salutare della natura! Il mare, signori miei, il mare! Thalatta! thalatta! come disse Senofonte!

Senofonte?

Le voci di Saltas, di mio padre, della mamma naufragarono in un opaco ronzio. Dopo i quattro sbattimenti di barba ond'era scaturito cosí inaspettatamente il nome di Senofonte, non udii nient'altro se non un vasto fruscio di mare notturno.

Senofonte?

Temevo di aver capito male.

Senofonte!

Come! Il dottor Saltas, il burbero, lo scontroso, il terribile Saltas conosceva dunque il mio migliore amico, il mio grande compagno di giochi, lo sguattero guercio, colui che forava le cannucce e le trasformava in zuffoli, colui che rapiva alle querce i nidi colmi di uccelletti implumi, colui che con due stecchini e un poco di spago fabbricava armi insidiosissime, l'inimitabile maestro di ogni astuzia e di ogni artificio?

Senofonte!

Né mostrava di conoscerlo soltanto, ma parlava di lui con stima, citava solennemente le sue parole, nutriva per lui un'ammirazione uguale se non maggiore alla mia propria. O misteri insondabili delle anime dei grandi! La mia avversione per il vecchio Saltas svaní di colpo.

Mi calai pian piano dalla poltrona, avanzai con passo di sonnambulo dietro la sedia del dottore; ma mentre

stavo per spiccare il salto e volargli tra le braccia, quegli si voltò, mi vide, e con una sola contrazione del suo naso chiapputo, arrestò il mio slancio.

Mi sentii bagnato di mortificazione, come quel giorno che sferrata una sculacciata tremenda sul deretano di un tale che avevo scambiato per un mio compagno di giochi, mi accorsi quando quegli esterrefatto si voltò, che era un signore piccolissimo di statura ma con barba e baffi, che io vedevo per la prima volta.

Saltas se ne andò. La sera cominciò a calare. Entrò la Tommasa col lume in mano.

Benché il tempo avanzasse col suo ritmo consueto, scandito di mezz'ora in mezz'ora dai rintocchi lenti e cattedralizi dell'orologio a bilanciere; benché assieme con le ore anche gli aspetti delle cose mutassero intorno a me e tutto si adagiasse nella pace e nel riposo, io non riuscivo a rassettare le idee, a vincere lo stupore.

Non toccai cibo. E poiché davanti all'aluzza di pollo e alle susine consentite dal dottore io rimanevo impassibile e accigliato, la mamma, allarmata e paventando qualche nuovo ritorno della febbre, mi mise a letto prima del solito e col termometro sotto l'ascella.

Ma febbre non era la mia. Non quella in ogni modo che fa salire la colonnina del mercurio.

E quando nel buio della camera il teatro della fantasia tirò fuori i suoi lumi, l'immagine del perfido Senofonte che ai miei disperati richiami rispondeva tirandomi la lingua e facendomi gli sberleffi, cominciò a passarmi e a

ripassarmi davanti agli occhi.

La notte era alta, la casa dormiva sulle sue àncore, e io piangevo ancora sui frantumi di quell'amicizia magnifica e distrutta per sempre.

La voce del drago

Di lí a pochi giorni partimmo in viaggio. Traversai la città con la pompa di un trionfatore. Giacevo nella carrozza tra i cuscini, come un re fannullone nel suo carro tirato dai buoi. Brillavano la terra e il cielo. La città era rimessa a nuovo.

Dianzi, sul portone di casa, un nostro fittavolo, col pessimismo solito della gente di campagna, si era doluto con mio padre per la siccità che bruciava il raccolto. Uomo materiale!

Nonostante la luce insolita che bagnava la città, la gente circolava per le strade con le palpebre cucite.

Incontrammo alcuni conoscenti. Si fermavano a salutarci, ci auguravano buon viaggio. Per quale durezza d'animo o stoicità costoro riuscivano a serbarsi cosí tranquilli, «naturali» e di umore inalterato, è uno dei tanti misteri di quella rozzezza d'animo dei grandi, che eufemisticamente è chiamata «serietà».

Volevo gridare: «Aprite gli occhi, fate largo alla mia gioia!» Ma a che pro? Meglio lasciare che coloro ignorassero la loro condizione.

Poi mi pentivo. Seduto a una mensa sontuosa, quei famèlici mi supplicavano con occhi di cane. Il cuore mi doleva. Perché la felicità non apre a tutti le sue braccia, non li fa tutti suoi figli?

Quando la carrozza che trasportava i nostri bauli e il mio trionfo si liberò dalle viuzze odorose di calamari

fritti e di catrame bollente; quando si lasciò dietro i muri lebbrosi delle casípole inghirlandate di reti stese al sole; quando i cavalli voltarono sul molo, davanti al golfo illustre onde un giorno nell'aurora del mondo Giasone protetto dallo zòano di Minerva salpò alla volta delle funeste Simplégadi; quando il fiato marino m'investí il petto e la faccia, io in quel fiato assaporai l'inebriante sapore dell'avventura, che mi spingeva verso mondi lontani, oscuri e densi di promesse.

C'è chi non sappia che cos'è *partire*? Mi donai anima e corpo al mio nuovo destino.

L'*Andromeda* era ancorata in mezzo al golfo. La riconobbi subito. Impossibile non riconoscerla di primo acchito. Non somigliava a nessuna delle altre navi che popolavano il porto. Era la nave *del mio primo viaggio.*

Nell'aspetto delle altre era un che di tardo, di sedentario. Circondate di maone e di rimorchiatori come da isolotti fúmidi e galleggianti, si lasciavano caricare e scaricare con l'apatia di vecchie balene inferme.

L'*Andromeda* invece, libera nel mezzo del golfo, viveva una sua vita singolare, fierissima. Il fumaiolo caparbiamente rovesciato indietro, sbuffava anella di fumo che in cielo si aprivano in fiori neri e volubili. Dalla sua bocca invisibile partivano ululi prepotenti, con che chiamava a sé le barchette che a forza di remi le si raccoglievano al fianco. Lo scafo trepidava. Gli tardava mòversi, doppiare il promontorio vigilato dal faro bianco, varcare il limite del mondo conosciuto, lanciarsi

nel grande mare che laggiú, striscia piú scura sposata al cielo, levava il dorso liquido dietro la lingua di terra che cingeva il golfo.

Disse la mamma:

– Quanto fumo per un bastimento cosí piccolo!

Come a correggere l'osservazione della mamma, mio padre soggiunse:

– È Polifemo galleggiante.

Che diversità dai pensieri della mamma a quelli del babbo! Quanto tutto ciò che diceva la mamma mi riusciva chiaro e adorno di bellezza, altrettanto vani e incomprensibili mi sonavano i discorsi del babbo.

I fianchi dell'*Andromeda* erano striati di lunghe rappezzature rosse. Col tono sentenzioso che gli era proprio, mio padre disse:

– La vostra nave a dir poco è una vecchia carcassa.

Diceva «vostra» perché dopo averci accompagnati a bordo, lui sarebbe ritornato a terra.

Nonostante la coscienza del dovere, non potei accettare il giudizio di mio padre. L'*Andromeda* era una nave stupenda.

Mi guardai bene dallo smentire mio padre. Tanto era inutile. Ma mentre la barca ci portava sotto la nave, partecipai la mia opinione a Merico il barcaiolo, col quale in quel breve tratto di mare mi ero stretto di amicizia. E il barcaiolo, che era del mestiere, mi dette ragione.

Per accostare alla scaletta d'imbarco, ci toccò girare

dietro la poppa. Non mi stancavo di ammirare quella macchina straordinaria. Ma era una macchina poi, o non piuttosto una creatura favolosa?

Quell'uomo che compiva l'irrazionale fatica di versare acqua nel mare da una secchia di tela; le finestrelle rotonde disposte in doppia fila come tanti forellini da infilarci le matite; il getto di vapore che usciva da un buco sopra la banda di galleggiamento; il nome del piroscafo scritto con lettere d'oro sullo specchio di poppa; i ghirigori luminosi che farfalleggiavano sulle murate!

Ma ciò che maggiormente mi colpí fu quella donna attaccata allo sprone della nave, le mammelle a rostro, il ventre fasciato da un panno che le ondeggiava dietro a coda di drago, incatenata per i gomiti, e che fissava l'orizzonte con occhi revulsi dal terrore.

Indovinato il mio stupore, il babbo disse:

– Guardi quella bambocciona lassù? L'è Andromeda, perdio!

Le sue parole non m'illuminarono affatto. Aggiunse: – Figura prodiera –. Ne sapevo meno di prima. Non si domanda la spiegazione di una spiegazione. Legittimo pudore dell'ignoranza. Si fa una faccia soddisfatta, ma dentro si è pieni d'ombra e di amarezza. I peggiori momenti della vita. Dottori e professori vivono dell'oscurità, la praticano per mestiere; ma che anche i miei genitori facessero altrettanto, mi colmava di avvilimento.

Fino a quel momento non mi era nemmen passato per la testa che la parola «Andromeda» potesse riferirsi a una creatura umana. Ora sapevo che Andromeda era il nome di quella donna seminuda e malinconicissima che stava attaccata alla prora della nave. Ma chi era costei e perché se ne stava incantata lassù, sotto il bompresso? Potevo credere a quanto aveva soggiunto mio padre, che «aspetta che il drago venga a mangiarsela viva?» Mio padre inventava storie terrificanti e oscure, e se gli chiedevo qualche chiarimento egli era prontissimo a darmelo, ma sotto forma di altre storie anche piú oscure e terrificanti.

Incatenata e bella, Andromeda rimase per me avvolta di *mistero*.

Tutta la notte che durò la traversata, mia madre me la fece passare sul ponte sopra una sedia a sdraio, avviluppato fin sotto il naso nel famoso scialle scozzese, che ormai era parte integrante della mia persona.

L'occhio verde di Andromeda brillava in cima all'albero maestro. Gli anelli cigolavano con voce di uccelli notturni. Una sottile trepidazione animava lo scafo. Un tenue nastro di vapore saliva e offuscava le scintillanti teorie delle divinità e degli eroi, passava tra le costellazioni che rameggiavano per il vasto polo, e, nero, traversava l'argento della via lattea.

Nel silenzio soffuso di umido vento, il cuore di Andromeda pulsava con ritmo perfetto. Era nell'aria limpidissima una calma animata d'inquietudine

profonda. La marcia all'avventura si andava affermando in modo sempre piú preciso. Quel che di vago, di misterioso emana il mare massime se coperto dalla notte, infondeva in me l'angoscia eccitante del pericolo e della libertà.

Da un gruppo di passeggeri poveri sdraiati sul ponte di prua, saliva di tanto in tanto una canzone malinconicissima, che come uccello notturno e colto da mania suicida, precipitava nella voragine stellata.

Quanta desolazione! La luna non c'era, che ammorbidisce il cielo notturno e lo adegua alla terra.

Quanto piú «naturali» le voci degli uomini, tanto piú palese in esse quel che di mortale affosca il nostro destino.

L'uso di una connaturata ironia adombra un poco il tragico costante. Ma l'ironia non alligna tra il volgo. Mangi, dorma, canti, il plebeo sta a contatto con la morte.

A quei canti malinconicissimi la stessa angoscia mi serrò, quale davanti al corpicino inanimato del passero sulla *pagina* del mio sillabario.

Un lampo silenzioso fendé l'orizzonte.

L'*Andromeda* vogava sotto le stelle.

Non tutte delle tante che punteggiavano il cielo restavano appiccicate lassú, ma quando una quando l'altra si staccavano dalla volta celeste e cadevano in mare.

Avvertii la mamma. Non era meglio scendere in

cabina? Fu come parlare al vento.

Quale magnifica temerità! A tutti gli eventi o mirabili o spaventosi sui quali via via io richiamavo la sua attenzione, essa opponeva il suo umore dolce e inalterato.

Perdei la pazienza. Passi per il cigolare degli anelli; passi per le catene che strisciano sul ponte come serpenti ferrigni. Ma come non mettersi in ansia per quel mugghio, laggiú, di notte, in alto mare?

Il babbo aveva ragione. Cacciai la manina fuori dello scialle, mi aggrappai alla gonna di mia madre.

– Viene!

– Chi?

– Il diago!

– Il *diago*?... È un vitellino in gabbia, vicino al boccaporto della stiva.

Stetti in ascolto. Il grido si ripeté. Quando mai i vitellini hanno mugghiato come i draghi?

– È il diago! il diago!

La mamma mi fece rientrare la manina sotto la coperta. Era impaziente di chiudere il discorso. Disse:

– Domattina ti ci condurrò io a vedere questo famoso drago. Ora dormi.

Tacqui per orgoglio. Mi chiusi nella coperta come un frutto nella buccia. In che modo essa interpretò il mio silenzio? Avrà creduto forse che mi ero taciuto perché avevo seguito e assentito alle sue parole. Le mamme non sospettano neppure quali giudici esse hanno nei

propri figli.

Essa mostrando di non se ne dar pensiero, a me non spettava provvedere ai mezzi di riparo. Vada come vada! Ma che un mostro rincorresse la nave galoppando sul mare come un montone sul prato, nessuno me lo toglieva dalla testa.

Sonno, alto e potente signore dei bambini, e delle mamme fedele alleato, tu accorresti alla voce della mia che in quel grave frangente t'invocò.

Tacquero i cigolii degli anelli, le canzoni non salirono piú su dai poveri di prua, le stelle si spensero a una a una.

Dal piú alto del cielo, il sonno piombò come notte sulla notte.

Ma la voce del drago non si spense. Nel sonno che mi coprí, i muggiti echeggiavano piú spaventosi che mai.

Tutto mi divenne chiaro.

Il mostro galoppa sul mare. Incatenata per i gòmiti alla prora, volgendo a me gli occhi revulsi dal terrore, Andromeda invoca soccorso al mio inerme perseismo.

Ma io che posso, che posso?

Dio pietoso e onnipotente, concedimi tanto di forza da liberare la mia buona, la mia bella sorellina!

La città scomparsa

Della città marittima nella quale soggiornammo alcuni giorni, serbo un ricordo come di città veduta in sogno. La sua immagine, dalla quale uno squisito sceveramento della memoria ha escluso qualunque reminiscenza diurna, è tutta chiusa in una notte luminosa.

Il suo nome né allora né di poi mi riuscí conoscerlo. Tentai piú volte di trovarlo sui mappamondi e sulle carte geografiche, ma sempre invano.

Scomparsa dalla faccia del mondo piú che per terremoto o altro simile sconvolgimento, quella mirabile città non sopravvive in nessun'altra parte, fuorché nella sede piú gelosa della mia memoria.

Ma qui essa vivrà finché io stesso avrò un àlito di vita. La mia morte anche per essa sarà l'ultimo, definitivo cataclisma.

Ricordo una spianata piena di gente e di luci. Terrazzi che avanzavano nel mare. Lumi rifranti nell'acqua lucida e nera.

Ricordo interminabili sfilate di carrozze. Dame sedute nei landò come frutta nei canestri di primizie, che sotto i pennacchi altissimi e gli uccelli ad ali spante volgevano lentamente lo sguardo in giro, gli occhi stellati e la bocca fiorita di un sorriso paradisiaco.

Ricordo una sala adorna di ghirlande luminose. Calda e profumata come una serra. Ricordo un palco coperto

di velluto rosso.

Ricordo una donna. Brillante di alamari. Splendida, regale, ritta in mezzo alla sua corte. Fulgida questa pure di alamari d'oro e di giustacuori rossi. Riversa la testa nell'atteggiamento della mènade, simile a una vittima ispirata che porge la gola alla coltella del sacerdote, la bella sovrana presiedeva lassù un concerto angelico.

Tesa la gamba come il pollo che si stira, dondolandosi sull'anca al ritmo della musica, la musa delle muse cullava il suo violino come un bimbo per addormentarlo.

La gioia di mirarla era turbata purtroppo dall'ansia che a ogni arcata ella prendesse lo slancio, e assieme col suo fanciullo verniciato trasvolasse in paradiso, unica sede degna di lei.

Attente ai suoi cenni, curve sugli strumenti, devote e laboriose, le altre sonatrici la circondavano di un'armoniosa corona, sulla quale, altissimo, volava il canto solitario di lei.

La sola contrabassista aveva il privilegio di stare in piedi davanti alla regina. Ma era donna d'età e armata di occhiali. Il contrabasso costei se lo stringeva tra le braccia, scendeva con la mancina a titillarlo sulla pancia, tirava su dai visceri di quel suo ipertrofico figliolo gemiti cavernosi.

La regina scendeva talvolta dal suo palco. Si aggirava altera fra il popolo riverente. Raccoglieva dentro un vassoio l'obolo dei fedeli.

Lo sdegno gelava i suoi occhi. Io solo non le davo nulla. Eppure me non mi guardava con sdegno.

Che dico? La regina mi amava. Passandomi vicino, mi carezzava il ganascino con la mano che odorava di violetta.

Un giorno scoprii una macchia nello splendore della mia regina. Una macchia bruna, circondata di altre macchie piú piccole, stesa come una voglia sulla pelle delicatissima della mascella.

Stupore e ripugnanza ombrarono il mio amore.

Ma l'ombra dileguò. E quando l'amore riemerse, un sentimento nuovo era in me, piú acre e pungente, e che amava appunto quella macchia.

O violino felice e invidiato!

Pietà mischiò sua dolce amaritudine, ai trasporti ineffabili del cuore.

Prima, i baci che mentalmente io mandavo all'amata, non avevano ove posarsi in quel nitore immacolato. Di poi, la sola macchiolina bruna invitava le mie labbra.

Piú tardi, dopo quel giorno infausto fra tutti in cui la Venere terrestre mi svelò i suoi misteri, altre piú sacre e piú profonde macchie attrassero i miei baci.

Morto, l'amore celeste giaceva ai piedi del divano.

Triste fu la partenza dalla città notturna.

Perché partire?

Avevo fermato di consumare colà la mia vita. Nessun rimpianto mi richiamava altrove. A che tentare nuove avventure? Fuori di quella sala fiorita di ghirlande

luminose, tutto era desolazione e oscurità.

Pensavo al mare davanti alla città degli Argonauti: aperto, tentatore e che invitava al navigare. Poi guardavo il mare davanti alla città notturna. Era un riparo liquido, disposto intorno al luogo in cui Fortuna aveva riunito ogni bellezza e ogni felicità. Perché partire?

– Bisogna, – disse la mamma. E le necessità ineluttabili cui ci dobbiamo piegare pur soffrendone, mi furono manifeste piú che nella parola, nella calma, in quel che di inappellabile con cui mia madre l'aveva pronunciata.

Ma io non l'intendevo a quel modo. Necessità, l'inflessibile dea cui ripugna ogni preghiera o libazione, io non la conoscevo affatto. Adoravo nel presente il piú possente nume. Non ero disposto a sommettermi al fato, come il beduino sperduto nel deserto che aspetta la morte sotto la pancia del suo cammello.

L'esperienza mi aveva insegnato che a mostrarsi risoluti ci si guadagna sempre. Dichiarai a mia madre che senza la signora che mi carezzava il ganascino, non mi sarei mosso.

L'effetto non tardò: la bella violinista promise di partire con noi.

Era la nostra ultima serata nella città notturna. Quali parole bisbigliarono mia madre e la regina scesa dal podio? Diversamente dai giorni passati, l'amica dolcissima non mi carezzò il mento con la mano che

odorava di violetta, ma stette a guardarmi seria seria, poi si chinò e mi disse:

– *Ja ja mein Liebling. Ich werde kommen. Wir werden zusammen fortreisen.*

Depose il vassoio delle oblazioni, mi prese le mani, mi trasse sul suo petto e cominciò a cullarmi come faceva col violino.

Quando l'abbraccio si allentò, quando sollevai lo sguardo dal dolce buio di quella seta profumata di violetta e di sudore, le ghirlande luminose, il popolo fedele, il podio con le sonatrici, le piante, la sala intera giravano in una enorme ruota folgorante.

Mi portarono fuori di peso, come un piccolo ferito.

Non venne. La mamma mi rincorava: – Verrà... verrà. Mi forzavo di crederle. Sperai fino all'ultimo. Ma quando il piroscafo si staccò dal molo, capii che tutto era finito. Tra me e lei si era frapposto il mare a separarci.

L'*Andromeda* vogava sotto le prime stelle.

Nel mio cuore troppo piccino, quel grande dolore non potè capire. Ruppi in singhiozzi disperati. Attraverso lo scintillamento delle lacrime, l'anfiteatro bianco della città s'inabissò lentamente nel mare.

Perché s'ingannano i bambini?

Salute a Mentore

I miei rimpianti non durarono. L'immagine dell'indegnamente amata, che ricordi e nostalgie alimentavano, si denutrí all'alba di un nuovo amore e sparve.

Vivevo nella sfera di Mercurio. La mia vita si moveva con rapidità, dentro un'orbita ristretta. Sofferenze e gioie mi si traducevano in turbamenti violenti ma brevi.

I bambini risorgono dalle malattie piú sicuri e temprati.

Le sorprese della nuova vita cancellarono le ultime tracce della città notturna.

Da un mondo buio e molle d'incertezza, m'affacciai a un mondo chiaro e ancorato alla realtà.

Andavo consumando l'infanzia in un borgo marittimo della Tessaglia, in quella stessa Jolco che vide salpare la prima nave.

L'eco dei canti e degli augurii che salutarono quell'antichissima navigazione, risuona ancora nel vento che si leva a meriggio, poi di sera si spegne quando il vento ripiega.

Giorno per giorno si ripete quell'armonioso ritorno, che la gente del posto chiama *bati.*

Quando domandavo a Diamandi chi era Giasone, Orfeo, i Dioscuri, Linceo, quegli rispondeva:

– Sono eroi che si aggirano da queste parti, nelle foreste, in riva al mare, lungo le carraie diffuse nella

valle e abbarbicate su per la montagna.

La montagna dominava il borgo come una madre potente e protettrice.

Finito di parlare, Diamandi ricominciava a fischiettare piano, stringendo la lingua fra i denti e mirando il cielo nel quale vogava lentamente la vela tessuta da Medea.

Benché quell'uomo singolare che aveva per me le oscure dolcezze di un padre non si pronunciasse piú di cosí, la misteriosa presenza degli eroi sulla terra, il loro grave aggirarsi in mezzo a noi mi si chiarivano ugualmente, mi si manifestavano come fatti reali e patenti.

Disse Diamandi una mattina che stavamo sul molo a pescare:

– Nei tempi della formazione, quando le città si movevano al suono delle cetre e sul giovane mare le isole vogavano come navi infiorate, un giorno questa città precipitò dal monte, dalla sua sede eccelsa e naturale.

Accennò con la punta della canna, ma al posto della montagna e del fantasma della città, io rividi una cromolitografia appesa alla parete della mia camera dei giochi, che figurava un'orsa bianca in mezzo ai ghiacci.

– Capisci? – continuò Diamandi, – mentre la città scendeva al mare che l'attirava con le sue seduzioni coralline, essa fece appena in tempo ad afferrarsi al lembo estremo della costa, si fermò su queste sabbie ove

in quel tempo le balene arenate russavano al sole, e i trichechi si trastullavano con lunghi miagolii infantili.

L'orsa si era fermata davanti al mio sguardo, e come un enorme fantasma polare empiva di sé la montagna e il cielo.

– Pensa! Fu a un pelo dallo sprofondare nell'acqua.

Si chinò a scrutare il fondo del mare. Cercava la naufraga città? Disse:

– Ora la nostra città giacerebbe sotto quest'acqua trasparente. I pesci le passerebbero sopra con lunghe soste e guizzi repentini.

L'orsa lentamente era scomparsa nella luce, la natura riuscí brillante e colorita come da una notte singolare.

– Quella catastrofe, – conchiuse Diamandi mentre ritornavamo verso casa, – passò senza lasciare traccia. Chi ci avrebbe fatto caso? Il mondo in quel tempo era ardente e animato. Non la ragione tarda e circospetta, ma l'avventura con i suoi moti rapidi e decisi lavorava la faccia della terra. E questa era malleabile e calda.

Alle parole di Diamandi erano testimonianze sufficienti i piccoli lembi di città che in ispecie di villaggi erano rimasti abbarbicati un po' per tutto sulla pendice del Pelio.

Mirando dalla finestra della mia camera dei giochi i temporali che si accendevano su quelle cime, l'arrotolarsi delle nubi, il loro confondersi e il guizzare in mezzo delle folgori, io pensavo:

«Fosse rimasta lassù tra quelle lotte e quegl'incendi,

la mia città ora e da tempo sarebbe morta e incenerita».

Piccolo com'ero e cosí inerme che il vento mi avrebbe spazzato via, la pioggia disciolto, il dolore piú tenue depresso, io, come il guerriero all'asta, mi appoggiavo alla straordinaria vigoria di Diamandi.

Questi era uomo senza origine né fine. La sua naturale robustezza era accresciuta ancora dalle misteriose affinità che lo imparentavano nonché agli elementi, ma alle oscure forze che dormono nel fondo della terra. Ostacoli, pericoli, difficoltà: nulla da cui Diamandi non uscisse vittorioso. Quando si moveva lui, si moveva assieme tutta la casa. In qualunque luogo egli si trovasse, e fosse il piú desertico del mondo, là era pure la compagnia delle cose amiche, degli oggetti familiari, e il conforto delle stanze abitate, la sicurezza delle abitudini, il tepore della vita.

Benché uomo forastico, frusto nel parlare, ogni sua parola suscitava non so quale risonanza antica, quasi la eco stessa della terra, dell'aria, delle montagne, del mare.

Di sera appendeva la sua cuccia ai rami di un fico, e appena giorno il suo fischio dava la diana ai merli del giardino.

Mai il piú lieve dubbio ombrò la fiducia che io avevo riposto nelle virtù o segrete o manifeste di Diamandi. Egli a un mio cenno avrebbe fatto sprizzare una sorgente dalla roccia, acceso un vulcano sulla cima di un monte. Il fuoco obbediva ai suoi comandi, e solo che

glielo avessi chiesto, avrebbe tirato su, per darmeli in gioco, l'inferno con tutti i suoi diavoli.

E sulla pioggia, il vento, le tempeste, i fulmini, poteva nulla Diamandi?

Certo.

Solo che noi non ci dobbiamo opporre ai patimenti della natura, ma lasciare che essi si risolvano per volontà di Dio.

Tutte le cose alle quali Diamandi indirizzò il mio ingegno, piú tardi, e senza la sua guida, io me le sarei scoperte da me. Ma per l'insegnamento del mio Mentore, sotto le cui spoglie vigilava certo qualche savia divinità, i primi passi nella vita io li potei compiere senza quella fatica che indurisce l'animo e spegne la grazia, ma in maniera amabile e adorna di liete sorprese.

Le illusioni che Diamandi mi ispirò, di poi le ho dovute dimettere a una a una.

Che importa?

Egli mi popolò il mondo di promesse, di segni portentosi, d'inesplicabili richiami.

E dalla voce di lui io ho tratto quella fede incrollabile nella meta faticosa ma alta del mio destino, la quale anziché scemare con gli anni, cresce di continuo e si rafforza.

Sonno di Diamandi

Di fronte alla finestra della mia camera dei giochi, si levava il Pelio. Avevo deliberato di partire di casa, varcare la montagna, affrontare una vita nuova e un piú forte destino. Pregustavo il dolore dei miei genitori. Ma Diamandi, potevo andarmene senza averlo salutato? Scesi a cercarlo in cucina.

Era piena di luce ma deserta, sparsa di un tanfo scipito di acque grasse. Nelle panoplie appese alle pareti, brillavano i dorsi delle teglie schierate per ordine di statura. I pezzi piú grossi aprivano lo schieramento, il quale era chiuso da un pentolino minuscolo, nel quale un uovo di piccione sarebbe appena capito. Sotto la lampada curvata a lira e avvolta di garza rosa, pendeva un ramo di vischio intorno al quale le mosche ronzavano a spirale. Sulla cucina armata di chiavarde e rubinetti come il cruscotto di un sommergibile si aprivano, crateri di fredda cenere, le buche profonde dei fornelli. Pendeva dalla cappa del camino un vascello con le vele spiegate, che Diamandi aveva costruito con arte compiutissima, e che annerito dal fumo degli arrosti, arieggiava il truce aspetto di una nave di pirati.

Ogni mio passo suscitava o dalla tavola enorme, o dal muro, o dal pavimento nugoli di mosche, che dopo breve volo tornavano a posarsi sulla minuscola preda, detrito di carne o briciola di pane. Dal rubinetto dell'acquaio l'acqua gocciava con ritmo preciso dentro

una bacinella di rame, in cui un pesce bianchissimo galleggiava sul fianco.

Uscii nel cortiletto retrostante sparso di un tappeto di piume leggere, che lo scirocco tratto tratto animava.

Diamandi giaceva supino sopra quello stesso tavolaccio, sul quale la mattina usava spiumare i cadaveri dei polli.

Era inerte e sembrava morto. Le mani intrecciate sotto la nuca, la camicia aperta a triangolo sul petto fulvo. Il grembiale chiazzato di sangue copriva le gambe, i piedi sporgevano dal tavolaccio.

Una mosca posava sul labbro arricciato, e all'ombra del baffo pazientemente si nutriva.

Mi ero avvicinato a Diamandi per metterlo a parte dei miei progetti. Ma quando gli fui vicino, il mio proposito vaní.

Riversa la testa, il pomo d'Adamo sporgente tra i muscoli del collo, Diamandi mirava il cielo a traverso la membrana sottilissima delle palpebre imperfettamente congiunte; dalla bocca socchiusa una parola spirava lunghissima e misteriosa, che né udire potevo né capire tanto meno.

Quelle da me preparate mi si seppellirono nella gola. Potevo svegliare Diamandi, richiamarlo dal suo remotissimo mondo, affrontare la distanza che ci separava?

Non avevo mai guardato da cosí vicino la faccia di un uomo che dorme. Quella di Diamandi era chiusa e

solitaria. Ogni comunione tra noi era impossibile.

Me ne andai dal cortiletto in punta di piedi, come dalla camera di un morto.

Il teatro «Lanarà»

Intorno a quel tempo medesimo, fui iniziato ai misteri del teatro.

Era un teatro estivo che a imitazione del soldato di Sambra e Mosa, aveva per tetto il cielo vastissimo e stellato.

Il teatro confinava con un cantiere di barche e altro naviglio di piccola stazza.

Dietro l'assito che separava la platea dal cantiere, sorgeva lo scheletro di una maona alta sulle taccate.

Una fila di girasoli piantati dentro latte della Standard Oil, chiudeva la platea dalla parte della marina.

Nelle pause dello spettacolo, nelle soste in cui uomini e strumenti si fermavano a riprender fiato, tornava a ritmo di là dallo steccato il respiro della risacca.

Sotto i fasci coniugati dei dischi ad acetilene, l'ingresso del teatro era una strada trionfale.

Si passava sotto un arco sorretto da pilastrini dorati, sul quale brillava a mezzaluna il trisillabo «Lanarà».

Dentro un baracchino tappezzato delle immagini ingigantite delle cianfrose, San Pietro ritornato al suo abito di pescatore con maglia a strisce parallele bianche e turchine, vendeva i biglietti e denunciava i portoghesi con orrende imprecazioni.

Davanti all'ingresso del Lanarà, le classi superiori riacquistavano le loro inique prerogative. Incanalato tra la riva dei bagarini e quella dei venditori del

programma, il fiume dei privilegiati scorreva con maestà e penetrava nella porta dei gaudi. Dietro, e già sepolta nell'ombra, gufava la folla dei paria.

Sotto le luci festose e al suono di un'orchestrina lontana, maturavano sordamente le lotte di classe.

Presso uno dei pilastri che reggevano l'arco trionfale, un bècero servile agitando un piumino, invitava il ricco a lasciarsi spolverare le scarpe.

Che significa «Lanarà»?

Lanarà, propriamente, era il nome del proprietario di quel baraccone tirato su in istile neoclassico, col frontone a triangolo e due colonne dipinte dalle parti.

Questo lo appresi molti anni piú tardi, e come sempre nei misteri dell'infanzia, quando a un nome, a un nome di uomo si ridusse quel misterioso trisillabo, quel sinonimo di *tralallà* e di *olallà,* quell'onomatopea, simbolo sonoro che esprimeva l'idea del «teatro», e non di quello solamente ma di tutti i teatri che brillano di notte sulla faccia infinita del mondo – questa scoperta mi procurò una delusione.

Entrammo. Le mie papille nasali vibravano agli odori associati delle alghe e della segatura. Gli arruffati suoni dell'orchestra che accordava gli strumenti, suscitarono nel mio pancino quegli spasimi colicosi che precedono le grandi felicità.

Un'ombra appannava la mia gioia.

Come nell'amore, anche nel teatro è sempre un che d'impuro.

All'invito della voluttà, il nostro genio morale si desta e si mette in guardia. Quanto solleciti però noi siamo a scavalcare quel mònito, a cedere al sirenismo che dolcemente ci accompagna alla morte.

Senza la guida di mio padre, non mi sarei mai arrischiato in luogo così fascinoso e temibile. Virgilio è pur sceso all'inferno dietro la guida di Sibilla.

Ancorché lieto di usufruirne, quella funzione di iniziatore ai piaceri mi dispiacque. Come giudicheranno coloro che il genitore conduce nei luoghi in cui si pratica il meretricio?

Oggi, e per il buon seme sparso dalle università popolari, il teatro non vuol essere considerato diversamente dalla chiesa e dalla scuola.

Ci uniremo noi a tanto rispetto?

Per noi, dovendo trovare una parentela al teatro, gli daremmo piuttosto quella del lupanare: fratelli e per il fine che entrambi perseguono, e per il fascino che li circonda.

Come il frutto cela il baco, cosí ogni gioia cela un piccolo messo del Male. Quale sorte maligna condusse Cimone quella sera al «Lanarà»?

Di tutti i «grandi» con i quali ero in certa quale dimestichezza, gente severa per lo piú e da non trattare se non con i riguardi richiesti dalla differenza d'età, Cimone era il solo alla mano e che m'ispirasse la confidenza di un coetaneo.

La nostra intrinsichezza era confortata da segreti che

conoscevamo in comune, da vincoli d'affari.

Piú che amicizia, la nostra era una forma di sodalizio.

L'oro si conosce nel fuoco, l'amico nell'avversità.

Il martedì, che era giorno di ricevimento in casa, quando gl'invitati raccolti e silenziosi pendevano dalle labbra della consolessa russa che cantava come cantano le locomotive, o quando Popi, la secondogenita delle Baltaggí, curva come ciclista in salita, maciullava con dita di strangolatrice la tastiera del Kaps, e io mi torcevo dalla noia né sapevo dove cacciare le mie mani scottanti e ingombrantissime, era lui, Cimone, che, nonché tenermi bordone, si adoprava con me a trafugare le fette di crostata, gli sgonfiotti, le meringhe, i canditi, i cioccolatini, le altre squisitezze esposte a piramidi sulla tavola imbandita per il tè; lui parimenti che durante il notturno di Chopin, durante la selezione del *Rigoletto* trascritta da Thalberg, durante la *Consolazione di Dio nella solitudine* di Liszt, m'insegnava a rifare il gracidio della rana gonfiando le gote, serrando il pugno chiuso alle labbra, e sparando delle pernacchiette a mitragliatrice con l'indice a martello sulla gota.

Mutate le circostanze, mutavano i sentimenti di Cimone e fino la sua faccia.

Quanto doloroso alla madre rivedere dopo lunga assenza il figlio sformato nel volto e quasi irriconoscibile! Quanto penoso all'amante ritrovare fredda e straniera la donna conosciuta nella fiamma della passione!

Eravamo da poco entrati al «senato», o come dire nella barcaccia riservata al sindaco, al corpo consolare e comunque alle persone di riguardo, quando tra gli spettatori sparsi in platea riconobbi il mio complice nei brigantaggi dolceari.

La mia gioia zampillò come un gèyser. E non essendo abituato ancora a celare i miei trasporti sotto la maschera di una simulata indifferenza, mi sporsi fuori del «senato», e agitando le mani, spiegando quanta voce avevo in petto, mi detti a chiamare l'amico.

Nell'istante medesimo, e prima ancora che l'eco mi ritornasse della mia voce, una irresistibile forza mi obbligò a retrocedere, tirandomi per il bavero del mio abito marinaro.

Ricacciato nella parte piú riposta del «senato» e prima ancora che mi fossi capacitato di quanto mi accadeva, mia madre, con tale autorità quale di rado essa usava con me, m'intimò di starmene zitto e di «lasciare in pace il signor Messario».

Rotto il mio slancio da quell'inopinato ammonimento, caddi in uno stato tra di perplessità e di vergogna. Piú che dalla rampogna della mamma, il mio stupore veniva dall'inesplicabile comportamento di Cimone. Che mi avesse udito nonché veduto costui mentre io agitavo le braccia e lo chiamavo, non era dubitabile. E allora perché aveva finto di non mi riconoscere; non solo ma, schivato il mio sguardo, aveva deviato il suo in altra direzione?

Fosse il fratello Cleone col quale, oltre all'identicità dei baffi arricciati col ferro, la somiglianza, dicevano, era maggiore che tra gemelli?

Impossibile: era lui.

Nell'attimo in cui i nostri occhi si erano scontrati, mi sembrò incrociare lo sguardo con persona viva in apparenza e semovente, ma fredda, muta, insensibile come le statue, come i morti che io non conoscevo se non per intuizione.

Impressione penosissima.

Mòvere con tanto slancio incontro all'amico, essere per sentirne l'affetto, l'amore che vi unisce, e imbattersi in uno spettro, in una larva senza volto né voce, e con la quale ogni comunione è impossibile!

Superata la prima e piú rigida perplessità, una smania si accese in me di portare in chiaro quel mistero.

A interrogare mia madre non ci pensai neppure. Era un incorrere in nuove e piú gravi redarguizioni, un cacciarsi in bocca al lupo.

Dimesso quel mezzo troppo pericoloso, aguzzai lo sguardo, puntai l'attenzione sull'enigmatico Messario.

Allora solamente mi avvidi che il fedifrago non era solo.

Cimone era in compagnia di una donna.

L'ignota era bellissima. Piú bella, piú colorita, piú scintillante di quante donne io avevo vedute fino allora.

Il fantasma del Male si levò dal mezzo della platea, si appoggiò col gomito al frontale del Lanarà, stette a

guardarci con l'occhio pieno d'ombra.

Dal sommo di quel volto su cui la pietà non si era mai riflessa, un airone affondava gli artigli nei capelli sparti in bande merodiane, spiegava le penne per rapire quella preda disumana, quel Ganimede donna.

Presso l'attaccatura della spalla, sotto la quale l'abito tagliato a conca costeggiava la pelle galleggiante sull'onda del respiro, le maniche corte si gonfiavano a pallone, e da entro quelle come frutto dalla buccia, sbocciavano le braccia candidissime e serrate al carpo da orrende bisce d'oro.

Gli umori giocondi di cui brillava l'Ignota, erano striati da vene di malvagità.

Quale inaffettuoso divieto in quel volto paradisiaco?

Scambiavano tra loro inconfessabili segreti. Stranieri piovuti da capo al mondo, e che parlavano una lingua sconosciuta.

A ogni parola che le susurrava il perfido Cimone, raggi sprizzavano dall'onice delle sue labbra.

Ondeggiava nell'abito spumoso.

Le brillavano gli occhi, i denti, le dita.

Rovesciava il capo nel trèmolo del riso, si gargarizzava come l'uccelletto che beve.

I lobi nascosti a metà dall'ala dei capelli, spandevano scintillamenti azzurri.

Fosforeggiava.

Donna metallica.

Creatura minerale.

Come illudermi? Il cuore mi ha ispirato.

Malgrado l'uccello con le penne iridescenti, malgrado le maniche a coscia e gli orecchini scintillanti, malgrado il pallore lunare del volto e la luce radiante degli occhi, la compagna di Cimone ispira paura e repulsione.

Il sospetto mi morse che quella signora cosí bella, quella signora di cristallo fosse pure una cattiva signora.

Un che di notturno in lei, d'inavvicinabile.

Chiusa in un alone di gelo.

Donna polare, amica alle stelle ma nemica a noi che amiamo nel pianto.

Ineffabile la singolarità che la isolava dalle creature terrestri.

Nel suo ridere perlato, rosseggiava una vena di crudeltà.

Sbagliavo forse; ma come allontanare il sospetto che fosse lei la causa della freddezza di Cimone, e dello sguardo che non ravvisa, e della rampogna immeritata?

Oscure intuizioni, illuminazioni che ci vengono d'alto, suggerimenti forse dell'angelo di destra.

Nessun indizio preciso, nulla che mi stringesse a imputare a lei quelle colpe. Eppure la odiai.

Piú che per avermi rubato l'amico; piú che per essersi frapposta tra me e lui; piú che averci separati per sempre, la odiai per un oscuro istinto di difesa; per quel fascino travolgente che emanano talune creature, alle quali non altrimenti ci possiamo accostare se non per adorarle perdutamente o per mortalmente odiarle.

E poiché l'Ignota già mi attirava nel cerchio del suo irradiamento; poiché l'Intrusa già m'irretiva nel suo potere foscamente adorabile, io, per non adorarla né con l'amico dannato dannarmi nel suo inferno, tenacemente e ferocemente la odiai.

Piansi. Piansi nel fondo del «senato». Piansi l'irreparabile perdita di colui che, un minuto prima, era il mio unico confidente tra le persone grandi.

Spinto uno sguardo nelle riposte sedi del Male, intravisto ciò che i bambini non debbono vedere, piansi. E di là dai fiumi maledetti, come i marinai da una all'altra sponda dell'oceano, il mio cuore, o Cimone, ti mandò l'ultimo addio.

Il quale, anziché raggiungerti, si perdé nel cielo rugoso che lentamente saliva e svaniva dietro il festone che in alto chiudeva il boccascena. E dietro a quello sparí la nuvola, poi Apollo e il carro, poi i cavalli e le muse, poi la spiaggia lontana e la città (non ero tanto stendhaliano ancora da dire *L'Aurora* di Guido Reni) finché un quadro restò scoperto luminoso e profondo, ove a tutta prima nient'altro riconobbi se non l'immagine opaca della Maraviglia, la quale scese con le enormi gambe in platea, si avvicinò al «senato», e con un fazzoletto finissimo rasciugò il mio pianto.

– Il golfo, mamma, il golfo!

Il golfo, il molo da un lato, l'anello dei monti lontani: erano quegli stessi, eppur stentavo a riconoscerli. Quale ambigua somiglianza è questa, che fa la cosa simile a se

stessa e assieme diversa?

L'arte coglie lo spettro delle cose e lo fissa per sempre. L'arte sorprende la natura nel suo stato di pazzia. Dipinto, il golfo era piú bello che al naturale.

Quell'ignoto scenografo era un cacciatore di spettri. Quanto poco verista fosse il suo telone di fondo, appariva dal mare soprattutto che stendendosi per tutto altrove liscio come un olio, sul davanti s'impennava in una burrasca improvvisa, e rizzava dei cavalloni altissimi e boccolati di spuma.

Lo spettacolo era vario. Non una vicenda unica, interrotta alla fine di ogni atto e ripresa nell'atto successivo, ma tanti episodi separati, in ognuno dei quali operavano personaggi diversi, sciolti da ogni vincolo di sangue e di sorte coi personaggi degli episodi collaterali, di quello comune all'infuori che tutti quanti associa i pietosi membri della famiglia umana.

Ora io ti domando, umanità, qual dannatissimo potere tu eserciti, da suscitare tante passioni e tanto astio in ognuno dei poveri consorti che compongono questo tuo corpo molle, enorme e senza volto?

Gli altri rami della storia naturale tu li vinci, e batti la meteorologia, l'entomologia e la stessa astronomia, tolti pochissimi e rarissimi casi come il mio che uomo in apparenza simile agli altri, mi pasco di ben altre curiosità e con talune non reali ma ipotetiche stelle mi trastullo.

Vedi tu stessa però in quale abbandono sono lasciato,

e con quale mal celata irritazione gli altri mostrano di tollerare me dolce demente imprigionato in questo manicomio di savi per forza maggiore e obblighi di plebeismo.

Quanto alla maldicenza che serpeggia, la buona e salutare e cristianissima, tutti le si ribellano, specie gl'infetti, e sviperando fuori dalle tane cercano mordere il mostro che possiede l'infando genio di rinfacciare a coloro le loro proprie facce, col sudiciume pure che macula la sottocute.

Amano però comodamente sdraiati in poltrona, masochizzarsi all'estrosa riproduzione delle loro miserie, delle loro viltà, del loro sporchissimo dramma quotidiano.

Questa l'arte drammatica, o signori. Ci siamo capiti? Questo il segreto della sua fortuna: l'uomo che anonimamente e senza farsi accorgere dal vicino di poltrona, si specchia nel fratello guitto: voluttà masturbatoria e pudica, vizio innocuo per la vita e per l'onore.

Ibsen e ibsenismo già menavano strage in una Europa assetata d'*intellighenzia,* ma per quelle terre fuori mano, per quei climi innocenti e selvaggi ove le frutta serbavano ancora i sapori dell'Eden, lo scimmione di Cristiania e i suoi torbidi sogni vagolavano ancora negli spazi neutri del limbo.

Sulla scena del «Lanarà» sopravviveva il *tipo:* armato di tutto punto, forte del suo carattere, risoluto e sicuro di

sé come i manichini nei negozi di confezioni.

Quello era uno scatolone a sorprese, onde a una a una schizzavano su tutte le maschere tagliate sui modelli originali del dio Comos.

Umana e naturale la voce, dei gesti appena quelli necessari; l'intreccio illuminato da stupore e sorpresa.

La psicologia era uno schivo genietto che, ben nascosto nella carne dei personaggi, li animava senza farsi scorgere.

Della Russia si sapeva che vi stagnavano grandi fiumi gelati e vi signoreggiava lo Zar con la pelliccia e gli stivaloni di marocchino; ma l'anima che fugge davanti all'uomo come la riluttante Dafne davanti al musagète, ancora non era calata di lassù alle nostre sedi mediterranee.

Era dolce perciò lasciarsi guidare da quei fratelli, seguirli per il labirinto dei loro segreti piú gelosi, che poi erano i nostri propri esposti sotto vetro e presentati in una luce d'acquario.

Era un andare in compagnia, un parlare riposato, un gestire immobile, un comodissimo vivere che, meno quella del biglietto, non costava spese.

Sulle intenzioni del bullo – ciuffo a virgola sulla fronte, pollice agganciato alla bretella – verso la Titina che, i pugni tuffati nelle tasche del grembiale a cannoncelli, dimenava a suon di musica il culetto a mandolino, non erano consentite illusioni rudelliane.

Dal mistero dell'amore ridotto a quella cristallinità

burattinesca, spirava il gelo e la paura.

Quando la Bartolomea interveniva, nella funzione classica della megera che sempre hanno esercitato e in sempiterno eserciteranno le madri delle ragazze non ancora passate sotto l'imperio del maschio, i santi affetti si trasformavano in oscena mercatura.

Non tutto era fango però: un fiore supremo di petrarchismo fioriva nell'idillio tra il bullo e la Titina. Il che fu manifesto quando il bullo fu sostituito dal signor Pàncalo: sessantenne cianotico e stirato, baffi passati al lucido per le scarpe, occhiali di ferro al guinzaglio, e il quale godeva, per consenso della famiglia, della libertà di palpazione.

Tant'è: la ruffianeria non sarà mai spenta nel cuore delle mamme.

E se in ultimo la legge di Cupido non avesse trionfato, premiando le affinità elettive e lasciando scornato quel caprone in bombetta e irrorato i baffi di saliva, saremmo usciti dal «Lanarà» col cuore a pezzi.

La platea galleggiava nell'estasi. Una irresistibile levitazione suscitava le sedie con sopra lo spettatore rapito. I palchi beccheggiavano come trabaccoli sul mare.

Sparso tra gli spettatori un umore sorridente, una compiaciuta approvazione: il commosso soddisfacimento degli uomini uniti da un comune piacere. Godere in compagnia, calma il timore che nel godimento si nasconda il germe del male.

Destare i sentimenti che dormono nel fondo di ciascuno di noi e dalla prima e piú blanda commozione portarli al pianto e al riso – quest'arte vergine, sul palcoscenico del «Lanarà» fioriva splendidamente.

Un solo appunto ho da fare a quei tespiadi, perché inframezzavano il dialogo di lunghe e tediose melopee, sebbene rotte opportunamente qua e là dalle crisi catarrali dei «senatori», dalle esplosioni starnutatorie degl'inclini alla febbre del fieno, dagli scrosci di risa degl'incoscienti, dagli appelli che i tavoleggianti, come tirolesi da montagna a montagna, trasmettevano al dispensiere di gassose, insediato col suo baracchino scintillante e tintinnante presso l'assito che separava il teatro dal cantiere.

Nella scena della scuola, voci e orchestra non vennero a turbare la logica del dramma, il quale filò indipendente e spedito, tra l'indiavolata allegria degli scolari e le feroci repressioni del *didàscalos*.

Questi oscillava fra due caratteri opposti in apparenza ma fondamentalmente affini, uno di moralistica severità, l'altro di untuosità pederastica.

Per la mercé della sua amusicalità, la scena della scuola fu la sola che si chiuse con la tradizionale catarsi: l'immondo pedagogo trionfò su l'intera scolaresca, che al calare del sipario era schierata contro il muro, le orecchie d'asino in testa e i culini globosetti in mostra.

La catarsi tanto piú fu suggestiva, in quanto gli scolari puniti erano altrettante bagascione travestite da

maschietti, e con deretani in proporzione.

Assieme con altri insegnamenti, lo spettacolo lanariano mi insegnò le virtù conciliatrici della musica.

Essa non solo mette pace fra i pianeti, ma placa assieme gli animi sconvolti dall'ira.

Alla fine di ogni atto, coloro che fino allora erano stati nemici implacabili, si schieravano alla ribalta, si pigliavano per mano, s'inchinavano a noi in una fusione corale.

Malgrado le sue virtù, la musica mi fastidiva. Alle parti cantate preferivo le parti recitate, benché queste pure mi riuscissero oscure per lo piú quanto le pagine finali del mio sillabario.

Ahimè! gli altri spettatori preferivano le parti cantate.

Alla contrarietà e allo stupore, si aggiungeva la paura del bis.

L'animo era sospeso a una terribile alternativa: ripeterà o non ripeterà?...

I fatti giustificavano i miei timori.

Abbandonata ogni speranza, mi rassegnavo all'inevitabile.

Ai primi gargarismi, mi armavo di pazienza. Un dolce torpore mi saliva dai piedi alla testa. L'ombra spegneva via via la luce. I fachiri mi diventavano fratelli.

E i suoni nella mia testa, erano comete in un cielo vuoto di stelle.

L'«aria» tracciava la sua lenta parabola. Navigava nel nulla.

Dopo la nota ultima e suprema, sospesa come nodo di malefici, il crollo subitaneo – e io mi scotevo come il cane che esce dal mare.

Ero orgoglioso di me.

Tanta costanza non merita premio?

La mamma si preoccupava:

– Ti piace?... Ti piace?...

Mi mettevo in diffidenza.

– L'hai visto quello là?... Ma dove guardi?

L'insistenza alimentava il sospetto.

– Ti diverti?

Ecco: il teatro non è divertimento, ma un faticoso dovere al quale i grandi si sobbarcano per un fine che mi sfugge.

– Non t'annoi?

– No!

Per compassione, e perché indegno di me non manifestare anch'io «quel» piacere fittizio.

Naufragavo in una nebbia solcata di luci sempre piú deboli.

Il mondo rovinava in un cataclisma silenzioso.

Il pavimento oscillava sull'onda di un dolcissimo terremoto.

Nulla ormai garantiva la sicurezza personale.

Mi aggrappavo ai braccioli della sedia, come alla poltrona del dentista.

Anche la sedia cominciò a cèdere.

Le sue zampette che io credevo inflessibili e sicure,

prima mi si piegarono sotto, poi cominciarono a camminare mollemente come pantaloni viaggiatori.

Indietreggio, indietreggio, indietreggio.

La scena si contrae in un dischetto luminoso, nell'occhiolino di una galleria lunghissima.

I personaggi si riducono a punti essenziali di figure geometriche.

Per un lieve spostamento del signor Ireneo, o se Pancalo passa da destra a sinistra, o se Pamela cala coi piedini di raso sotto la base del trapezio, questo si trasforma in parallelogramma, il parallelogramma in parallelepipedo, il parallelepipedo in rombo, e reciprocamente.

Mostri delle profondità ributtati da un'eruzione sottomarina, affiora di tanto in tanto alla superficie una figura piú precisa.

Nell'istante medesimo, la sedia automobile mi riporta di colpo sotto la ribalta.

Vengo a trovarmi a naso a naso con uno spilungone macilento.

Armato di un cannocchiale in istato di erezione, costui perlustra le valli e i crateri di una inaccessibile pagnotta.

Questa dello spilungone e altre simili immagini di simbologia o sociale o politica o di costumi, sono brevi meteore, astri di un attimo nel mio cielo ottenebrato.

Che aspettavo dunque: aurore boreali, soli della mezzanotte?

Dal cupolino del suggeritore, lo spettro della Noia cominciò a sorgere pian piano.

Ma qualcuno vegliava!

L'arte della pesca va di conserva col temperamento meditativo.

Ma davanti al pescatore del «Lanarà», lo stesso Orazio Walton avrebbe inorridito.

Dalla superficie di colui, ogni traccia di vita era scomparsa. Scoglio tagliato a figura d'uomo. Zòano. Rocce che per la loro sàgoma o napoleonica o podomorfa, sono chiamate «gamba di Venere» o «profilo di Napoleone I».

La canna lievemente inchinata sul mare era un'orrenda appendice del braccio. Traspariva in colui la cupa tristezza del mostro.

Pure, e sebbene inerte, la presenza del pescatore bastò a rimbucare nel cupolino del suggeritore lo spettro della Noia, come un fumo risucchiato.

D'un tratto, la silicea creatura cacciò un grido di gioia, raddrizzò la canna, trasse dal pescoso mare una ciabatta.

Alla vista di quella preda miserrima, il lampo di gioia svaní, l'ombra subentrò di uno sconforto amarissimo.

Restituita la ciabatta al mare, il pescatore tornò piú rassegnato alla sua inerzia disumana.

La scarsa conoscenza che in quel tempo quasi sogno io avevo dell'umana tragedia, non bastava a mostrarmi quel che di edificante era nell'operazione di quell'uomo,

ogni volta deluso e ogni volta riarmato di nuova fede.

Pesca non era la sua, ma figura da interpretare simbolicamente.

Il verismo, ripeto, sbandito al tutto dalla scena del «Lanarà», il mito vi fioriva, il poetico miraggio: la vita nel suo aspetto fiero, innocente, metafisico.

Tornando col pensiero al singolare pescatore, intesi di poi il significato di quella preda.

Pescava nel torbido colui? No: compendiava il dramma della vita, in cui non mai disingannati dai compensi miserrimi con che fortuna ripaga le nostre fatiche, serbiamo una fede incrollabile in non so quale premio definitivo, nell'attuazione dei nostri sogni.

Pur senza penetrare l'idea profonda di cui quel pescatore era la vivente rappresentazione, io egualmente capii che colui era un uomo mirabile. E fu merito suo, della sua pazienza, delle sue gioie, dei suoi scoramenti, se lo spettro della Noia non oscurò interamente la scena del «Lanarà», frustrando la storia della mia infanzia di una delle vicende piú meravigliose che mai siano capitate a figlio di mamma.

Eccomi al punto sospirato. L'antecedente è vano. È uno stratagemma appena velato per ritardare l'ora della confessione.

Ho cercato illudermi, procrastinare.

D'ora in avanti bisognerà cambiare tono. Svestirmi dell'ironia, dimettere il pudore; abbandonare questi miei compagni fedelissimi.

Sono davanti a un velario che ondeggia ma non si apre. Il cuore vacilla. La mano recede davanti al bianco spaventoso della carta.

Ho idea che in quello che è per seguire, il sogno si mischi piú intimamente con la realtà.

È una giustificazione questa, o non piuttosto un nuovo ripiego per ritardare la mirabile avventura?

Comunque sia, la necessità di varcare la soglia incantata è di quelle cui l'uomo non si può sottrarre, e salvarsi assieme dal rischio di svuotarsi in fantasma, perdere il proprio turno in questa anticamera della morte.

La prova è tremenda. Prima di affrontarla però e salpare nell'avventura che mi condurrà ai confini della vita, sento il dovere di raccogliermi e invocare la Musa:

> O la Piú fida delle nove: Clio
> Madre o sorella, se m'ispiri,
> Quel che ho pensato vincerà l'oblio.

La scena si oscurò. Un sordo tuonare di grancassa gonfiò le tenebre,

E quando la luce ribrillò, tra noi c'era Apollo.

La prima volta che dietro la guida del pio Enea io scesi nell'Averno, questo mi si aprí a destra, sotto una volta opaca e muta di respiro, dal sommo della quale una cortina di vapori calava al modo di un sipario sul prato nudo d'ombra.

Il tracio Orfeo, Ilo, Assàraco, Dardano, Anchise e Museo gigantesco, ciondolavano pigramente sui prati

d'asfodeli, staccati di mezzo metro dal suolo a simiglianza del monoplano di Santos-Dumont.

La seconda volta che il padre di nostra gente mi condusse all'Averno, questo si era spostato da destra a sinistra, e il terreno ondulato di colline arieggiava le gentili campagne del Veneto.

Non dico che spirasse fiato celeste, ma l'aria era benigna e ventilata, e, sciolta l'opacità della prima visita, alcune ombre di tramonto si allungavano sui prati.

Nient'altro?... Sí. Un mutamento altrettanto felice era nelle facce degl'inferi abitatori.

Non piú sballottato come un aeroplano primitivo, ma grave e sicuro di sé, Anchise aspettava il figliolo seduto in poltrona e avvolto in una magnifica veste da camera a fiorami.

S'illude qualcuno di penetrare le nostre scritture? Di scoprire attraverso la parola scritta il segreto del nostro pensiero?

Come Narciso nello stagno, colui non vede noi ma se stesso, riflesso in questi specchi misteriosi e ingannatori che noi chiamiamo libri.

Questo paziente e fatale trascrivere ricordi e fantasie, in effetto non è se non un monologo geloso. La lettera appare, ma come nelle scritture sacre, lo spirito rimane indecifrabile.

Perché scrivete dunque?

Per meritarci il paradiso.

Apollo era donna: Apolla.

Immobile, taceva.

Sotto un breve serto di chioccioline d'oro, gli occhi stellati fissavano la notte.

Miravano una stella? Affondavano nell'infinito?

Mancava al divino androgino l'umana precisione del guardare.

Non un panno, non un'aggiunta, nulla incrinava la lineatura perfetta della maglia carnicina.

La destra in riposo sulla coscia, la sinistra reggeva la lira, la quale con la commessura delle corna poggiava sul cavo dell'anca.

Tracce di antichi sudori spandevano sotto l'ascella un'ombra di mistero.

Sotto la lana aderentissima, il sacro delta nereggiava come un simbolo di morte.

Nelle chiese greche piú volte avevo mirato l'occhio di Dio chiuso nel triangolo.

Al sacro delta che di colpo attrasse il mio sguardo l'orrenda immagine si associò dell'occhio di Dio chiuso nel triangolo.

I guitti, disposti a mezzaluna come passeggiatori domenicali davanti a un monumento, miravano rapiti l'anfibia creatura.

Nel minuto di favolosa oscurità che aveva preceduto la nascita del celeste ermafrodito, le quinte avevano rivomitato in silenzio i loro misteriosi abitatori.

Ogni diversità tra uomo e uomo svaniva e si fondeva nella comune adorazione al dio.

L'olimpia qualità di Apollo si avvalorava al confronto della carnaccia umana.

Splendeva come faro nella notte.

Circondato dalle persone del dramma e a un tempo separato da queste e conchiuso in una sua atmosfera impenetrabile, si ripeteva nell'ambigua comunione tra lui e i guitti quella medesima grazia che rischiara le statue collocate su zoccoli bassi e levate di poco sopra la comune statura dei passanti.

Esaurita l'attesa di silenzio paradisiaco, durante la quale l'umanità sottostante aveva trattenuto il respiro nella trèpida aspettazione del miracolo, il dio inavvertibilmente vibrò, s'inargentò come pioppo al vento.

Tanto bastò a rinfrescare la sua immobilità.

E poi?

Levò la destra e con l'eburneo plettro sfiorò i sette budelli che non mandarono suono.

E poi?

La voce rampollò dalle sue labbra.

E poi?

Un fiato d'oro si sparse nella notte.

Mio padre dichiarò:

– Quella donna è una cagna.

La forte comparazione di mio padre svegliò l'intelletto di un vecchietto con testa di cicogna, che se ne stava raggomitolato in fondo alla barcaccia.

– Cagna! – ribadì la cicogna parlante.

Un altro vecchione sospirò:

– Dov'è il tempo delle Odorini-Rosapiedi! delle Ficarosa-Gorgonzelli!

Il sindaco, che strizzava l'occhio e faceva «bic-bic» con le labbra, conchiuse:

– Altri tempi, signori miei, bic bic... altri tempi!

La mente mi s'indugiava sulla similitudine usata da mio padre. Quando mai suoni altrettanto dolci erano usciti dalla gola puzzolenta di Lea?

Nel «senato» cresceva l'agitazione.

Il mio raggio visivo era costretto dentro un campo obbligato. Se varcavo quel limite, incorrevo nel pericolo d'incontrare lo sguardo di Cimone e quello della sua irrimirabile compagna.

Dalla zona vietata, il tumulto progrediva minaccioso.

I binocoli erano ferocemente puntati sul pube di Apollo-Apolla.

Queste divine creature hanno pure il buco posteriore

Forse.

Benché nutrite di nettare e d'ambrosia, conoscono gli spasimi e le voluttà dell'andar di corpo?

Un tale seduto accanto a me, e soprannominato Narciso in omaggio alla sua bruttezza sovrumana e accresciuta da un enorme lupus piantato sul naso, era il piú inviperito di tutti.

Saltava sulla sedia, vibrava come aragosta quella sua antenna carnefice, non riusciva a contenersi.

– Perdio! – esclamò, – è un'indecenza! Che fa la

polizia? Ci restituiscano i soldi! Io me ne vado! Fofò, vieni via!

Sorto in piedi, Narciso seguito dalla signora Fofò si ritirò un passo sí e un passo no nel fondo del «senato»: claudicazione causata in gioventù da un callo operato con rasoio infetto.

L'invettiva di Narciso fu il segnale della battaglia. Le proteste piovvero da ogni parte.

– Ha ragione quel signore!

– Dove s'è visto mai!

– Ci restituiscano i nostri soldi!

Cocò Malaperda, bellimbusto trentenne che per molti anni aveva seguito misteriosi studi a Parigi, tentò una interpolazione:

– Peuh! Ne ho viste ben altre, io! Se conosceste i teatri di Montmartre...

– *De gustibus non discutaribus,* giovinotto!

La rimbeccata partì da un generale in borghese, tenuto su col fil di ferro, come i gambi dei garofani.

– Ognuno vuol metter becco! – ribatté il signor Abastado, israelita e cornuto famosissimo, che aveva una vecchia ruggine col giovane Malaperda, né misurava l'inopportunità di quel sostantivo nella sua bocca di capra.

Una signora attempata si chinò su mia madre:

– E lei, povera signora, ci ha portato questo amore di bimbo!

La mamma mi cinse il collo, mi guardò con infinita

compassione.

I polmoni piú robusti gridarono:

– Sipario! Sipario!

La vecchia signora mi blandí la guancia:

– Povero innocente! – sospirò.

Dal recinto dei popolari, ove le belve in tumulto minacciavano di abbattere le barriere, un fischio partí, terribile, tagliente, che terminò la sua parabola ai piedi di quell'astro di carne.

La tempesta dilagava.

Gli attori riuniti al proscenio guardavano la platea in tempesta, come visitatori di un giardino zoologico chini sul vivaio dei coccodrilli.

– Sipario! Sipario!

Distratto da ogni cura terrena, il divino androgino boccheggiava in silenzio. Il suo canto era salito troppo in alto da essere udito quaggiú.

Un'ombra fece ponte sulle teste, schiantò sulla scena con un molle «plof».

L'urlo della folla aveva sopraffatto le voci dei «senatori».

Qualche parola faceva ancora capolino, come gattini da sotto il ventre della madre.

– È un insulto alle famiglie! – gridava il generale.

– Dico bene! – ribatté Narciso, – non si va piú in chiesa: ecco le conseguenze!

– Bel risultato, signori liberi pensatori!

Questo lo disse la signora attempata.

E il polmonacci:

– Sipario! Sipario! Basta! Piantàtela!

I fischi s'irradiavano a ventaglio. In una pirotecnia di razzi spenti, i cuscini volavano sul palcoscenico. Dal fragore della battaglia emergevano di tanto in tanto gli scrosci metallici dell'orchestra.

Imperterrito, il maestro frustava l'aria con la bacchetta. Curvi sui banchi, i musicanti lavoravano d'archetto.

– Sipario! Sipario!

Come per un incalvimento improvviso, il fondo della platea si svuotò, gli spettatori marciarono in falange verso la scena.

– Sipario! Sipario!

Gli attori tentavano di spingere il divino ermafrodito dietro le quinte. Insensibile al tumulto, Apollo fissava la notte con gli occhi stellati.

Il bombardamento s'intensificò. Violente bordate colpirono il proscenio. I morbidi tonfi dei cuscini erano punteggiati ogni tanto dal botto di un corpo duro.

Una sedia scagliata da mano maestra, aprí un sole nero nel fondale.

L'orda era per sommergere l'orchestra, salire gli spalti, invadere la scena.

Il sipario cadde di colpo.

La folla si fermò titubante, poi, come fuggendo un edificio incendiato, si buttò verso l'uscita.

Il ciclone

Stretto alla gonna della mamma, immersi nella folla e trasportati dal suo moto fluviale, traversavamo la notte ferma sulle sue ancore, puntavamo agli splendori lontani del lungomare, alle florescenze dei caffè notturni che brillavano laggiú come la Terra Promessa alla marcia faticosa del popolo d'Israele.

L'oscurità dilatava il petto nell'enorme respirazione.

Frammenti di dialogo spuntavano qua e là, ricadevano in frantumi.

Un fischio riprendeva, storpiandolo, il tema del canto apollineo travolto dalla sommossa.

Il dramma del «Lanarà» ingigantiva nel buio.

La mente mi si smarriva.

Mille modi, uno piú eroico dell'altro, mi si offrivano di salvare la mirabile suscitatrice dell'ira popolare, ora che la possibilità di attuarli era passata per sempre.

L'ira m'induriva le mascelle.

Pietosa notte che se non pure a me, celavi agli altri la mia vergogna!

Di colei che mi seguiva, io solo avvertivo i passi distanti dalla terra.

Di tratto in tratto il serpente umano spiccava da sé parte delle sue anella, che la notte ingoiava.

I miei genitori discutevano della convenienza o meno di fermarsi al caffè.

– Per il bimbo forse sarà meglio rincasare?

Curvavo la testa sotto la minaccia.

– Se è stato su fino adesso, tanto vale fargli prendere il gelato.

Come mai le persone grandi si perdono in simili quisquilie?

Cosí avveniva nel quotidiano dopocena, quando il consiglio di famiglia si riuniva a deliberare sul pasto dell'indomani.

Armato di un calepino bisunto, fermo pavidamente sulla soglia del salotto, quasi un passo avanti si aprisse una voragine, Diamandi, bianco schermitore in grembiule e coperchiato con la berretta a comignolo, proponeva senza convinzione pietanze dai nomi difficili:

– Storione Potemkin?

Silenzio.

– Beccaccine Pompadour?

Silenzio.

– Lingua imperatrice?

Un urlo:

– Lingua! Lingua! Ce l'avete servita lunedí, la lingua! Diamandi continuava:

– Pollo alla finanziera?

– Pollo! Pollo! Non ci vorrete dare il pollo come primopiatto!

– Scaloppine al madera?

– Scaloppine! Scaloppine! Ci farete diventare anche noi una scaloppina!

Per intervento del signor Narciso, nottambulo famoso in gioventù, la sosta al *Jannopulos* fu approvata all'unanimità. Dove si andrebbe a finire coi divertimenti quella sera?

Il vocabolo stona. L'animo sciolto in uno smarrimento dolcissimo e a un tempo doloroso, e cui il terrore soavissimo si aggiungeva di colei che misteriosamente mi veniva dietro a passi di colomba, nulla in futuro poteva non pur superare ma uguagliare quella notte.

Notte! In quest'ora straordinaria, gli altri giorni, io sono chiuso nel sonno, vicino alla morte, non piú animato di un burattino, di un soldatino di piombo, di *Lampo* il mio cavallo a dondolo.

Notte! In quest'ora straordinaria, gli altri giorni, Narciso nel caldo del letto si gratta il buco del sedere, dopo di che si odora lungamente il dito.

Notte! In quest'ora straordinaria, gli altri giorni, il generale intinge i piedi violacei nell'acqua senapata, e s'illude di far scendere agli arti inferiori un po' del tanto sangue che gl'imporpora la faccia.

Notte! In quest'ora straordinaria, gli altri giorni, il solo Cocò Malaperda vive il mistero, le stelle, l'immensa vastità del mondo:

– Mi vuoi bene?

– Tanto!

– Addio, amore!

Cocò scavalca il cancello del giardino Abastado,

accende una sigaretta (sigaretta *post coitum* o «della liberazione») e attacca il passo dell'evaso.

Notte!

Nell'aria imbottita di tenebre e di silenzio, anche le parole piú futili s'illuminano e rameggiano come vegetazioni fosforescenti.

– Che giornata! Si moriva!

– La casa va custodita. La Tommasa non vuol capirla di tenere chiuse persiane e finestre finché il sole non tramonta.

– Bella scoperta! Se siamo in piena canicola!

– C'è differenza tra il giorno e la notte.

– Si sa: al mare le notti sono fresche.

– Ora almeno si respira.

– D'estate bisognerebbe dormire di giorno e vivere di notte.

– Come gli arabi.

– Chi?

– Gli arabi.

– Vivono di notte?

– Dicono.

– Ci fermiamo?

– Il piccolo avrà sonno.

Una mano mi palpò sotto il mento, soppesò il mio sonno.

– Vuoi tornare a casa?

L'ansia che proprio io dovessi diventare cagione della mancata sosta al caffè, ritrovarmi nei luoghi inospiti

all'avventura. Ma il solvimento venne subito, da una voce ignota che nella notte, con uno strido di serpente gridò:

– Il cinematografo!

La colonna vibrò per l'urto della fermata brusca, poi dopo un istante di perplessità mosse in avanti con impeto centuplicato.

Movemmo anche noi per l'ultima tappa.

– I Popòf non si sono visti. Speravo incontrarli stasera.

– Figúrati! Non comprano il giornale per risparmiare il soldino!

La dea incalzava.

– Lui, Vladimiro, s'è un poco rimesso, ma trascina la gamba.

– Che esistenza per quella povera figliola!

– Finché non la maritano...

– Fufù è avanti con gli anni. Chi vuoi che se la prenda? Sembrava che col secondo dei Puf...

– Chi? Stanislao Puf? Nemmeno per ridere. Un galoppino. Uno che tira a farsi mantenere...

Prepotente bisogno di espandermi per questo cielo diffuso di magia. Mi svesto della carne, fili elastici governano il mio scheletro leggero.

Se la presenza dei miei genitori non imponesse questa silenziosa compostezza, schizzerei sulle case, sulle creste dei monti, e quindi negl'ignoti paesi che brillano oltre il selvoso Pelio.

I discorsi dell'ultima tappa:

– Due e quaranta, e seduti cosí male!

– Dice che l'impresa ci rimette.

– Ci rimette... impresa... duequaranta...

Entriamo in porto. Cominciano le case ostili, torve, chiuse nella periodica tragedia della notte.

– Un bel pezzo di strada!

– Te ne accorgi ora che stiamo per arrivare?

Il mare, famoso insonne, smania di sotto e sbatte contro il molo. I fanali ammiccano dalle due parti della strada. Davanti a noi, dentro una fiamma infernale, quattro ciclopi sradicano da terra le rotaie del tram.

Quando mi voltai, dalla parte del «Lanarà» tutto era buio.

– Un giorno bisognerà andarcene via da qui.

– Quando i bimbi saranno piú grandicelli.

– Per il servizio militare.

– Dio mio! Di già?

Una cascatella di perline sonore piovve sul fruscio della risacca.

Il palco col pianoforte del vecchio Löwinsohn dominava la folla avida di ghiaccio triturato, come altre volte il palco della ghigliottina dominava la folla sitibonda di sangue dei sanculotti e delle *tricoteuses.*

L'ignota Presenza si era fermata sulla soglia delle tenebre.

Sopra la tastiera del funebre strumento, le dita scheletriche del «figlio del leone» martellavano l'aria

patetica della *Lucia.*

Le notine erano limpide ma prive di parola. Queste le mise Narciso, il quale dondolandosi sulla sedia e gargarizzandosi col catarro, canticchiò:

Tu che al ciel spiegasti l'ali
O bell'alma innamorata.

– Che genio quel Bellini! – esclamò il generale, battendo il tempo con la mano a sventola.

– Donizetti, – corresse la signora Fofò, diplomata di pianoforte e solfeggio al conservatorio di *madame* Mustiphard.

– Volevo ben dire Donizetti. Genio! *Elisir d'amore, Don Pasquale, Lucia di Lammermoor...*

– Lammermùr, – corresse Narciso, il quale importava prosciutti direttamente da York.

– *Il n'y a pas à dire,* l'Italia è la patria della musica

– E delle belle donne, – aggiunse il generale, carezzandosi la mosca da sotto in su e dandole l'aspetto del lingam in istato pugnace.

– *Ecoutez-moi ça!* E lei, signora, permette?

– Timoleone *a toujours été un polisson.*

Narciso obiettò che le italiane sono troppo giunoniche, e delineò coi pollici a spatola sàgome di enormi deretani.

– Vorrà dire le romane? Ma prenda le fiorentine, le veneziane... È stato a Venezia!

– Le francesi sono piú graziose.

– Ma fredde, *ma chère.*

– L'italiana è piú calda. E che voci! Ricordo una *Rosina,* nel settantanove, al *San Carlo* di Napoli! Un usignolo! Un vero usignolo!

– È certo che la melodia italiana, il bel canto...

– Non se ne fanno piú di belle melodie.

– Tutti wagneriani, ora.

– Wagner è un colosso.

– Io non me ne intendo, ma la musica, che diamine, non è mica filosofia!

– È piú profondo. Vede, l'orchestrazione...

– Storie! Melodia! Melodia ci vuole!

– Le dirò: è un altro genere.

– Questo sì: ogni cosa è bella nel suo genere.

Nel canale aperto fra la doppia selva dei tavolini (i «Dardanelli» dicono in città, e l'attraversarli: «il passaggio dei «Dardanelli») e percorso dal fiume dei passeggiatori (nullatenenti i piú o, come i Popòf, avari riconosciuti e armati di massime: «Il caffè è la sede degli oziosi», «Si esce per fare quattro passi e non per mettersi su una sedia», «Le bibite sono veleni», «Io guai se piglio qualcosa fuori dei pasti») passa la coppia innominabile.

Come gli oceani traversati da correnti calde, che sui mari delle carte geografiche sono segnate con nastri appena piú pallidi; come l'Alfeo che immerge le onde innamorate sotto la costa peloponnesiaca, e senza mischiarle con quelle salse del Mediterraneo riemerge in Sicilia all'incontro della bellissima Aretusa – cosí

Cimone (mi guardo bene dall'avvedermene) e la sua compagna, simile costei ai ciuchini bardati di finimenti tintinnanti e adibiti agli spassi dei piccoli figli dei lord che svernano in Egitto, traversano, isolati e inconfondibili, il fiume dei nullatenenti e dei taccagni.

L'indifferenza mi isola dal dolore. Il mio animo è chiuso a qualunque nuova sorpresa. Non oso voltarmi. Da quando ho veduto i tuoi occhi, o dea – i tuoi occhi che dal cuore della notte raggiano come fari, e se incontrano i miei m'accecano, e se girano al largo illuminano la campagna e il mare come proiettori, io piú non m'arrischio a staccare lo sguardo da quel telone teso fra due pertiche, e dominante il cataletto sonoro del vecchio Löwinsohn.

– Come dice?

– Il progresso è una gran cosa. Lei che ne pensa, signora?

– Troppe invenzioni. Telegrafo, telefono, fonografo: finiremo tutti matti.

– E le biciclette?

Quali piú sorprendenti commozioni mi prepara quel panno misterioso, che un uomo va umettando per mezzo di una spugna fissa sulla cima di una canna?

– Si vive piú intensamente.

– Tutti nevrastenici.

– *C'est la maladie à la mode.*

– Il modo di non morire però, nessuno lo inventa.

– Non parliamo di cose tristi, per carità!

– Eppure... La scienza, tante volte...

– Ci crede lei alla scienza?

– Eh! La scienza!... Guardi, il mio secondogenito che ha fatto gli studi a Liegi...

– Lasci andare! Quando noi eravamo giovani...

S'illumina il telone.

Una sala metallica spruzzata di lucciole, scossa da un terremoto continuo.

Un uomo truce nasce dall'oscurità. È un assiro regale che il cinematografo ha rapito all'avello.

Scoppiettii, interruzioni, ronzio ininterrotto di un moscone di ferro.

L'assiro è taumaturgo. Tocca con la bacchetta un cofano intarsiato di sirene. Trae uno, due, cinque, quindici conigli vivi e saltellanti. Dopo i conigli, una colonna di cappelli a cilindro. Poi le bandiere di tutte le nazioni d'Europa e d'America. Infine una donna, con occhi di pece e dentata come una tigre.

– Che orrore! – grida la signora Fofò.

– Io non mi ci abituerò mai.

– Manca la vita! – esclama inaspettatamente il vecchio con testa di cicogna, che dopo l'unica parola pronunciata nella barcaccia del «Lanarà», non aveva piú aperto bocca.

– Uomini che si agitano ma non parlano! – conclude il generale.

Uno squadrone di ulani si apre a ventaglio sulla pendice di un monte.

Löwinsohn accompagna il galoppo dei cavalli con musiche di John Philip Sousa.

Cavalli e cavalieri crescono rapidamente.

Löwinsohn si batte le cosce con le mani: patapàm! patapàm! patapàm!

– Oh là là! – esclama la signora Fofò.

Sono per saltare fuori della tela, caderci addosso.

– *C'est épatant!* – grida la generalessa, e senz'avvedersene formula un'onomatopea.

Gli occhi divini m'inondano di luce.

La luce mi batte alle spalle. L'ombra si dilunga sul fiume di chiarore.

Freddo e indifferente pareva l'occhio della dea, quando alla minaccia della folla lanciata al deicidio, i guitti tentavano di spingere lei dietro le fronde di cartone.

Pure in quell'occhio di lumaca già brillava quella fissità inesorabile, che ora mi perseguita e mi trafigge.

Che dicono?

Passano le voci: mi circondano ma non mi sfiorano.

Chiari ma incomprensibili suoni di un linguaggio dimenticato.

È possibile che gente cosí grave e d'età parli per suoni vacui?

Di là dal cinguettio bianco, si cela certo un significato riposto che noi bambini non riusciamo a penetrare.

La dea si avvicina.

Nulla può ritardare il suo incèdere.

Una voce medianica mi chiarisce l'itinerario seguito dalla dea.

Caduto il sipario davanti all'assalto dei forsennati, la dea è rimasta fuori, invisibile ma presente.

Nessuno è riuscito a ghermirla, e come quelle di Ulisse nell'Averno, le braccia dei suoi persecutori sono tornate vuote al petto.

Quello che gl'istrioni stringevano gelosamente nel loro cerchio, non era lei ma il suo nume, pari al simulacro di Elena rapito e adulteramente amato dal bel Priamide.

S'era sfollata intanto la platea. Spenti i lumi, il luogo giubiloso si era intasato nell'ombra sotto l'ardente firmamento.

Era il momento che la dea aspettava.

Mossa dalla ribalta alta di cuscini accatastati come lo spalto di un fortilizio, ella scavalcò la trincea dell'orchestra.

I gracili leggii sotto i lumi incappucciati dormivano ritti sulle zampette. Viole e violini giacevano nelle bare infantili, imbalsamati di colofania e con l'archetto al fianco. Il contrabasso solitario, la spallaccia appoggiata alla sponda del proscenio, russava sotto il tabarro.

La dea avanzò nella platea popolata di sedie. Alcune in aggruppamenti familiari. Altre a coppie. Altre a comitive con bambini. Talune solitarie e scontrose. Altre, nei punti in cui maggiormente era divampata la mischia, serbavano il tragico dei campi di battaglia:

cadaveri torti dall'agonia, cannoni spezzati, armi frante e sparte membra di combattenti.

Non voltò verso l'uscita ma traversato il desolato campo coi piedi che non toccavano terra, varcò a volo l'assito che separava il «Lanarà» dal cantiere navale, superò lo scheletro della maona offerto al cielo dalle braccia tese delle taccate, sorvolò le case dei pescatori, i giardini notturni nei quali, angelo dell'adulterio, si aggira il malefico Cocò, infine atterrò sul confine delle tenebre e là si fermò, sentinella del silenzio.

– Non finisci il tuo gelato?

Mi destai di soprassalto. Cosí a volte, se il sole non compiva l'ufficio pietoso di restituirmi dolcemente alla vita, l'acre verbo della Frau Johanna penetrava come una lama arrugginita nel sogno trasparente: «*Los! Los! es est schon acht Uhr!*»

Il cubicello del mantecato, sciolto in un laghetto iridescente, lambiva le sponde del piattello.

Guardai la mamma terrorizzato. Che risponderle?

Ma già la mamma s'era rivolta al babbo:

– Non mangia il suo gelato! Lo dicevo io! Una pazzia farlo uscire di sera! Questo bambino mi sta di nuovo male!

– O se sei stata tu la prima a insistere!

– Io?

– No, io! Ma guarda un po'!

Si palleggiarono la responsabilità, finché la mamma, piú istintiva, riportò il suo cruccio su me.

Il vero colpevole della imprudente passeggiata notturna non era né lei né il babbo, ma io. Che stava per capitarmi?

La sua mano mi tastò la fronte, il ganascino, strisciò tra il bavero e la pelle della schiena.

– Dio mio! I brividi!

Era solletico, ma io non lo dissi.

– Fuori la lingua!

Stettero entrambi a fissare la mia lingua, preoccupatissimi dapprima, poi via via piú imbambolati, infine delusi.

Allora, piano piano, io mi riportai la lingua a casa.

Perché turbarmi nei miei pensieri? Febbre non è la mia. Non di quelle in ogni modo causate da «forme tifoidi», come dice il vecchio Saltas.

Avverto sí un imprecisabile turbamento, ma non è cosa che voi possiate capire, né io tanto meno confidarvi.

Lasciatemi riposare sulla mia gioia. Altro non chiedo.

Confidarmi. Ma con chi? Con Cimone? Forse. Ma a lui, stregato dall'Ignota, non bisogna piú pensare.

Con Senofonte? Rozzo e selvatico troppo. Quel che di magico è in lui, non impressiona se non gli animali e le piante.

Col babbo, con la mamma? Meno che meno. Salvo che nelle comuni pratiche della vita, ogni nostro rapporto è impossibile.

«Perdona, o sentinella terribile ritta ai confini della

notte. Se per un attimo io ti ho potuta dimenticare, la colpa non è mia ma di costoro, vedi, che mi hanno distratto da te».

Fui a un pelo dal voltarmi.

«È come se tu mi fossi davanti e io ti guardassi negli occhi».

Avevo creduto in principio che la dea non si sarebbe spiccata di laggiú, non avrebbe varcata la soglia delle tenebre, non si sarebbe arrischiata nella zona chiara.

Sospettavo in lei una inettitudine alla luce.

Quando il suo aspetto era circondato ancora di fascino spaventoso, quando sospettavo in lei un potere nemico.

Ora non piú, che i suoi occhi si sono illuminati di una luce anche piú umana dell'umana.

Ora non piú, che il suo viso si è aperto a una soavità di cielo autunnale.

Ora non piú, che le sue labbra si sono curvate a un sorriso anche piú materno del sorriso di mia madre.

Le dita di Löwinsohn stillano rugiadose melodie.

Il ritmo del pianista segna i passi della onnipresente signora.

Qualcosa si leva, che scambio a tutta prima per colombi: sono due cappelli di paglia invece aspirati dalla tromba d'aria, che salgono a vite e affondano nel cielo.

La dea avanza. Cammina e non tocca terra. Passa fra i bicchieri e le chicchere, sui cappelli piumati delle

signore e su quelli pomiferi, sulle teste degli uomini e su quella calva di mio padre. Non piega, non tange. Angelo solitario.

Bianchi veli le ondeggiano intorno. È una antenna di nave in tempesta, sulla quale crepitano lembi di vele lacerate.

Di me all'infuori, nessuno avverte la sua alta presenza.

Ogni passo della dea suscita un turbine dietro a sé.

Colombi in quantità infiorano il cielo.

Il ciclone nasce e si scatena, silenzioso come sogno.

La bufera si abbatte sulla doppia selva dei tavolini, sommerge i Dardanelli, dilaga via via che la dea avanza.

Volano in aria uomini e cose.

Donne strappate alle sedie, sollevate come mongolfiere, accennano disperati appelli di soccorso, senza una voce, senza un grido.

Il banchiere Rosas, lo sparato bombeggiante, la pancia fasciata da una cintura amaranto, nuota nell'aria alla caccia del monocolo, che attaccato all'occhiello come il neonato alla madre, gli vola davanti.

La distruzione si compie in un silenzio d'acquario.

Un tavoleggiante si leva a volo. Il grembiale fa vela. Il vassoio gli fugge di mano. Disco di metallo e cristalleria galleggiano in aria, poi, spinti da un'invisibile mano, balzano in alto e scompaiono.

L'acqua caduta dalla caraffa si raccoglie in un globo trasparente, si apre nel mezzo e si arrotonda nell'anello

di Saturno, s'irradia a goccioline.

Due ufficiali, alamari dorati al petto e sciabola tra le gambe, ciondolano in aria come impiccati, poi di sghembo s'involano.

La vita si scioglie nel silenzio.

Le farfalle del gas dànno una gran fiammata, poi muoiono di colpo tra frantumi di vetro.

Il cielo nella parte ancora chiara è spruzzato di uomini volanti e di oggetti, che la gola vorace della notte ingoia.

Lo schermo si squarcia. Lembi di tela attaccati al telaio accennano disperati appelli al vecchio Löwinsohn, il quale coi pugni e coi piedi calpesta la tastiera che non dà suono.

Una ventata piú violenta sbatte il coperchio sulle dita del pianista, squassa il leggio, sparpaglia i fogli, scaglia gli spartiti sulla testa del vecchio pianofortaio. Morto, questi piega sullo strumento, che assieme al suo cadavere fedele parte per l'aria e annega nella notte.

Da questa parte (noi stiamo nell'ultima fila dei tavolini) il cicaleccio continua col ritmo delle galline che beccano.

Nella zona in cui il ciclone non è ancora arrivato, la gente vive spensieratamente l'ultimo minuto di vita.

Al nostro tavolino il generale illustra il modo migliore di coltivare i tulipani, perché dimesse le fatiche di Marte, questo fulmine di guerra si dedica alla floricultura.

La moglie di Narciso geme sulla corruttela dei tempi, sulla impossibilità di trovare una domestica che non sia affiliata alle piú potenti associazioni ladresche della città.

La generalessa domanda:

– Siete stati molto *dans le monde* questo inverno?

– Oh no! Qualche *sauterie* senza importanza. Mio marito è cosí orso...

– Come lo capisco! E il ballo dei Mandarinòpulos?

– Ve lo raccomando! Le pagnottelle con la ricotta, *ma chère!*

Con un altro passo avanti, la dea mi è vicina.

Mi fissa in fronte.

Sento sul viso il fiato della sua bocca, delle sue narici.

Le fragoline delle mamme ammiccano come occhietti di neonato.

Il vento le plasma i veli sul corpo, delinea il ventre, l'occhio dell'ombelico, il triangolo del sesso, l'origine colonnosa delle cosce, le ginocchia ove i cuscinetti a sfere ruotano sotto la pelle sottile.

Ituri in aciem, maiores tuos cogita.

Due sentimenti contrastano in me, uno di audacia, l'altro di compassione.

Scendo pian piano dalla sedia.

Mi nascondo sotto lo scudo del tavolino.

Studio il modo di fuggirmene non visto.

E «loro»?

In quell'istante, dietro un nuovo passo della dea, il

ciclone si abbatte su noi. Narciso, il generale, le due mogli, la signora attempata, il vecchio con testa di cicogna volano via, le sedie attaccate al sedere. Il cuore mi balza in bocca: la mamma! il babbo!

Una mano m'inchioda, poi mi trascina via.

Usciti dal turbine, entriamo nel silenzio.

Una porta si è chiusa dietro le nostre spalle.

Gli occhi mi si assuefanno al buio. Questo a poco a poco mi diventa anche piú chiaro del chiarore metallico in mezzo al quale è passato il ciclone.

Uno steso dolore mi circonda.

Mi abituo al dolore, come ci si abitua allo scroscio monotono di una cascata.

Su quella superficie opaca, la ragione spazia lucidissima.

Non una volta mi guardai dietro.

Levati gli occhi in alto, rividi il cielo stellato.

Gli alberi dei velieri si serravano presso la riva in una foresta secca.

Uomini giacevano sul molo, tra gomene e barche ribaltate.

Alcuni dormivano, il capo ripiegato sul gòmito; altri, sotto il berretto, russavano tragicamente.

Un vecchio, le mani incrociate sotto la nuca, mirava il firmamento con occhi innocenti e cantava con voce di bambino.

La foresta a poco a poco si diradò.

La sponda quindi innanzi era spoglia.

La dea si fermò, mi strinse la mano piú forte. Essa prima e io dietro, cominciammo a scendere il declivio sabbioso.

In principio tutto era buio, confusione, freddo.

Poi, come nascendo a una vita diversa, sentii che lentamente naufragavo.

Nel fondo del mare

L'acqua si è chiusa sopra di me: mi ha separato dall'aria, dalla luce, dai suoni.

La stretta del freddo s'è allentata. Disciolto lo stupore della morte. Posso novamente respirare, ma con fatica, boccheggiando.

Il mare comincia a intiepidirsi. Se tasto l'acqua intorno a me, sento il calore del mio sangue.

Guardo e non vedo: tutto è uniforme.

Perché il ricordo insiste di quelle banderuole che crepitano al vento?

La pressione dell'acqua mi spinge sempre piú giù.

Io so tuttavia di essere ancora vicino al mondo. I venti lassù corrono liberi e freschi. Chi mi divide dall'aria? Una barriera liquida: nient'altro.

Alla necessità di una qualche speranza consolatrice, nitidissimo brilla il ricordo di quel pescatore di spugne, bianco come ventre di rana nel tralucente fondo del mare, e come rana guizzante sopra le rocce brune, fra serpenti verticali di alghe che dondolano stanchi.

Eppure – lo sento – il distacco dal confortante calore, dalla ferma solidità della terra è irrimediabile, definitivo.

Perché insiste il ricordo di quel galletto metallico che gira sulla cima di una torre?

In questo liquido mondo regna per ogni parte, sovrano, assoluto, il silenzio.

Strano torpore!

Rammento i grandi silenzi sulla terra: gli uccelli volano cosí alto che le loro voci galleggiano lassù ma non cadono fino a noi; i fiumi sono asciutti e bianchi come strade infossate; le piante sono inerti e una sola opaca nube occupa il cielo da orizzonte a orizzonte.

Nella pace solenne, rassodato ogni rumore, l'aria rattiene il fiato sul corpo esausto della terra.

Ma quaggiù è diverso. Il silenzio fa corpo.

Un sibilo lungo mi traversa la testa. Debolissimo. Se fo per afferrarlo, quello si cela e ammutolisce. Di sopra, un silenzio piú grave soperchia.

Chiuso nella sostanza del silenzio come il frutto nella buccia, sento sulla faccia, sulle mani, su tutto il corpo la compattezza del silenzio. Dolcezza degli equilibri sicuri. Fiducia santa nella terra. E perduta! Aspiro a una morte asciutta. Anelo, supremo bene, a una pietra che mi schiacci, a un martello che mi spacchi il cranio. Sospiro al sole che rasciughi il mio sangue, alla terra che lo beva. Le mie ossa ammucchiate in frantumi nel fondo della pelle. Il mio corpo afflosciato come la tasca sgonfia della cornamusa. Vado alla deriva senza peso né volontà.

Pure una forza mi guida, sicuramente. Cedo a una volontà che non perdona.

Ma essa dov'è? Dov'è il fantasma dorato, la dea terribile nella quale non ho saputo ravvisare il nemico che ha traversato il mio destino?

Questo mondo ha preceduto ogni nascita. La silenziosa famiglia delle idee dorme nel fondo del mare: nell'inconoscibile fondo ove si compiono mostruose mescolanze; ove collane di globuli salgono e mi sfiorano leggermente, anelanti a quella superficie cui io non mi potrò riaffacciare mai piú.

In che maggiormente si manifesta l'orrore degli spazi subacquei, è l'assenza di piani, il difetto di staticità, la mancanza di cose tangibili cui potersi afferrare. Nulla interrompe l'inafferrabilità del glauco deserto.

Nel liquido abbraccio che mi strozza, tutta mi si rivela la sinuosa mostruosità dei pesci, l'orribile flessuosità dei ginnoti e delle torpedini, le vegetazioni vischiose e animate, i lividi groppi dei polipi, i tentacoli fioriti di boccuzze vischiose, le razze incantate nella stupefazione del proprio narcotico, le meduse che galleggiano come piante divelte assieme con le radici.

A principio, serbando vivissimi i sensi della terra e delle azioni dirette a una meta, pensavo che quel viaggio dentro il mare avesse a condurmi in un mondo nuovo, ma simile in parte a quello da me abbandonato.

Pur non congetturando nulla di preciso, qualcosa, presentimento o pietà, mi moveva a sperare che l'inesorabile discesa si sarebbe terminata in qualche luogo abitabile e sicuro: chissà? città nettuniana stesa sull'ondosa pianura di sabbia, brillante di architetture madreporiche, sopita in una calma sontuosa, in una irrimutabile felicità.

Ma continuando la discesa e nulla intervenendo a confortare la mia speranza, questa mi si sciolse a poco a poco come inchiostro di seppia nel mare.

All'illusione primitiva lusingata forse da una vaga fosforescenza di foladi o di salpe, subentra la certezza che non in luogo abitabile io sono sceso, ma nelle regioni stesse della solitudine e del nulla.

Debole in principio, poi via via piú chiara e finalmente indubitabile, un'orribile certezza rompe nella mia mente.

Non posso, non voglio credere. Questa la propria sede della morte?

Tento scacciare la lurida idea. Invano. Essa mi si avvinghia addosso, mi si affonda nel cervello. Non mi lascerà piú. Siamo associati per sempre. La nostra complicità è terribile.

Mondo puro d'inganni. Riesco a poco a poco ad assuefarmi a quel pensiero. Come mai tanta calma nella morte?

Sento finalmente il conforto di quella realtà che andavo cercando. Dal cerchio che mi chiude non potrò uscire mai piú. Ogni ribellione, ogni sforzo è vano. Qui e non altrove. E qui, presente, costante, sicura: la morte... O beata!

Il piú è fatto. Quest'idea mi dà sollievo.

La mente è tranquilla. Molli vibrazioni percorrono il mondo sottomarino.

Quanto presto mi sono abituato a una situazione cosí

diversa dalle calde abitudini della vita!

Sentimento novissimo e felice: la morte avvenuta e superata.

Benché vicinissima, io ti sento lontana, o mia vita, per l'insormontabile barriera che ci separa.

Come si leva chiara la tua immagine nello sterminato nulla che mi circonda!

Pure nel rivederti con gli occhi della memoria, deserta mi sembri e spoglia.

Perché?

Perché piú nessun desiderio mi lega a te?

Dal sommo di una torre illuminata
Dai raggi obliqui del morente sole

scorgo le case bianche di una città, raccolte laggiú nella pianura.

In quella città io non ho parenti, non amici, non ricordi. Guardo quella città, e non la desidero.

E anche te, o mia vita, ti guardo e non ti desidero.

Passata la pena sofferta in principio, disciolto lo stupore che aveva «bloccato» la facoltà di sperare, la perdita del mondo non mi si dimostra piú come una catastrofe.

Nulla rimane di quell'angoscia né di quella disperazione.

Il trapasso si è compiuto lentamente, inavvertitamente.

Se all'idea della morte si suole associare un che di

lugubre, di abietto, di doloroso, questa morte non è ma sonno dolcissimo, armonioso.

Quanto poco risponde la realtà ai tenebrosi terrori, all'opinione tetra che gli uomini si fanno del morire!

Mi nasce un grande orgoglio di me, e assieme una grande pietà per i vivi.

La vita lassù era una prospettiva senza termine, un alternarsi d'inquietudini e di sorprese. La mia vita era una corsa continua, e il perpetuo timore che la gioia si voltasse in dolore, la speranza in disperazione.

Non tale la morte. Chiusi gli orizzonti, godo di una situazione non felice ma inalterabile. Questo stesso sconforto, stabile, fermo, liberato dal pericolo delle speranze, io lo accetto come il supremo bene.

Per quale pericolosa imprudenza ho ricordato i vivi?

Rivedo i miei genitori. Piccoli e sbigottiti. Tremano di freddo e di paura.

Fa o mia vita che non ti ricordi piú!

Torna l'immagine della mamma. Lontana e perduta per sempre. Mi chiama senza voce, di là da un vetro.

Il mare nel quale mi dibatto senza forze è sparso di un chiarore opaco. Infusori o perle luminose? Non so.

Liberarmi! Risalire!

Grido, e l'acqua mi rimanda la mia voce.

Piango, e l'acqua respinge le mie lacrime. Sono allo stremo del respiro. Sto per soccombere...

Nel prodigio incandescente che illumina d'un tratto gli spazi sottomarini, sorge, fantasma addormentato, la

dea.

Quanto alterato il suo volto! Segnati sulla fronte e sulle gote solchi di dolori antichissimi, come la faccia *interna* dell'acqua sull'alveo del torrente.

La bocca essa non disigilla. Pure la sua voce opaca si spande per quella pace disumana:

Taci e riposa Qui si spegne il canto
Della tua vita Dell'antico pianto
Torna piú grave l'eco affievolita
In questa sosta in cui l'incanto
Muore Cedi alla serena
Pace la fronte in cui si smaga
La voce di sirena.

Il corpo della dea inavvertibilmente si è trasformato. Scintillanti di scintillamento stellare, gli occhi si sono spenti e svuotati in due buchi neri che scavando via via in profondità, hanno aperto due coni oscuri la cui punta affonda nel cranio.

Emergono da entro i coni le pupille bulbose, occhi di aragosta incastonati sulla punta di due antenne. Poi, per un misterioso riassorbimento degli organi, le astate pupille si ritraggono, né altro rimane se non la circonferenza dei coni animata di guardinga oscurità.

Il cranio per parte sua, rimangiati i capelli e assieme le sporgenze del naso e delle orecchie, si va coprendo di vernice rosa.

Asciugati similmente gli arti e ingoiata la carne che li rivestiva, rimangono a nudo le capocchie dei bulloni

nelle giunture di pezzo con pezzo di quella fisiologia esemplare.

Il gioco delle cerniere e degli anelli affiora sulla trasparente superficie del tronco, sotto di che il velo roseo delle mucose custodisce gelosamente i palloncini gonfi dei polmoni e la pera capovolta del cuore che ritmicamente si contrae e dilata.

Sigillate le labbra dall'inesorabile progredire della nuova sostanza, la voce spira come sospiro lenissimo da un meato nascosto nell'inestricabile meandro degli organi toracici, e si spande sibilando attraverso il tubo tracheale.

Figlie piú chiare di Pietà Speranze
Compagne velatissime esulate
Prima che giunte all'invocata riva
Nell'ombra vostra fede ricordanze
Tutto vaní Vaní il sospiro e il lume
All'alta solitudine del nume
In che tua speme indarno si ravviva.

Avverto per la prima volta i nessi invisibili che mi uniscono al corpo notomizzato del nume.

Sento riflessa in me la vita misteriosa dei suoi organi.

Ignoro in quale modo questa partecipazione si compia, né riesco a spiegarmela, poiché è sempre la medesima distanza tra me e lei; pure non posso negare l'aderenza della sua vita alla mia, confuse ormai in una sola e medesima.

Calme partenze e ritornare grato

Delle stagioni Cieli innumerabili
E te perpetuo rimutar di veli
Sulle magie brevi di città
Errar di venti e l'etra folgorata
Sui monti grevi e quale ti sovviene
Fido indugiare dei tramonti e lenti
Viaggi delle nubi e l'esplodenti
Aurore e la tranquilla estasiata
Serenità.

Sorge dietro la dea il paesaggio desolatissimo entro il quale e le persone riemergono e gli spettacoli della mia vita terrestre.

Si ricompongono a poco a poco nell'aspetto noto, appena oscurato da un'ombra di antichità.

Ecco la nostra casa, creatura pacifica che ha custodito i misteri familiari e i segreti delle generazioni in transito. Per un interno lavoro di distruzione, il nero delle finestre si allarga via via e divora il bianco della facciata.

Passano dietro un sipario trasparente le larve chine dei miei genitori, di Senofonte, di Saltas, di Cimone, della Tommasa col grembiule e la cresta inamidata.

Rombava il cielo dell'umana sorte
Quando il fato ti vinse
Pure te solo non piegò la morte
Quale il pensier ti finse
Nessuna voce smisurato gelo
Copre del mare il tacito dormire
E per l'arcuata notte lo stormire

Degli astri e il vasto respirar del cielo
Alti meriggi notti sospirose
A voi a voi l'estremo fato ha tolto
L'ora piú spenta l'ora senza volto
La piú silente fra le silenziose
O notte a te spento l'affetto e il core
Spoglia di stelle oscurità placata
Illacrimato ti si porge Amore
Nuda e piú bella di notte stellata.

La tristezza di quella evocazione non mi tocca.

Un sentimento forte domina in me, cui gli altri cedono.

Una volontà inattesa, dolcissima e assieme dolorosa.

Il suo fondo palpita con euritmia.

I miei visceri si movono simultaneamente con i visceri della dea.

La ragione naufraga nel piacere crescente.

Un ritmo sempre piú celere lo governa.

Non ho smarrito gli altri sensi né questi si sono oscurati: vedo ma è come non vedessi, tanto la facoltà del vedere mi è divenuta estranea.

Misuro la tensione progressiva dei miei nervi.

Sento le commessure delle labbra avvicinarsi alle orecchie, aumentare lo stiramento dei muscoli, la pelle tendersi sulle ossa. I denti mi si serrano. Il fuoco mi scende dal cranio ai reni, e ivi si avvolge in un nodo che promette un qualche terribile solvimento.

Di poi che il rimembrare piú ti nuoce
Spera di non sperare Altro non giova

Quaggiù né la memoria né la voce
Che dei fantasmi il piangere rinnova.

Curva la schiena, le gambe divaricate, cavalco a galoppo sulle membra ancorché distanti della dea, le quali frattanto si sono trasformate in un viluppo meccanico.

Emana da quei tubi, da quelle ruote, da quegl'ingranaggi un fuoco che mi si diffonde in fili scottanti per tutto il corpo, e tutto lo avvolge in una rete d'incandescente dolcezza.

Spira la voce dalle valvole palpitanti nel sospiro lamentoso del vapore:

È chiuso il ciclo dei ritorni Tace
L'arida selva e piega il corpo stanca
Nel grembo della sempiterna pace
Fermo del tempo è il core Per la bianca
Etra sopita dispersa è la traccia
Del giro delle ore
Non piú risorgerà l'errante faccia
Del sole sulla terra scolorita
Non voce romperà di ritornanti
Né di speranza che ripeta «ancora»
Assassinato ai piedi dei giganti
Giace incompiuto il sogno dell'Aurora.

Si compie il solvimento terribile.

Mi anniento nei visceri della dea, e subito me ne ritraggo, lucido improvvisamente lo spirito e deluso: morto e nell'istante medesimo risuscitato dal miracolo

dell'autofecondazione.

Poi il mare si oscurò.

Che rimase?

Nulla. Appena un palpito, un soffio, il respiro lieve di un bimbo caduto sull'inganno del suo primo amore. Andiamocene in punta di piedi.

Aurora

Albeggiava. Nel cielo che si andava appena schiarendo, il vento notturno cedeva alla minaccia del giorno. Freddo, il mare batteva i macigni del molo.

Sono dunque ritorni dalla morte?

Le giogaie sollevavano l'ultimo velo della notte. La luce era in marcia dietro le montagne.

Diana.
O lucidissima! O mattutina!

Il cielo specchiava la sua livida faccia nelle polle d'acqua, che il mare, ritirandosi, aveva abbandonato sulle rocce.

Una tartaruga coricata sul dorso, puntava la testa e le zampe nel disperato tentativo di ribaltarsi.

L'aspetto del lungomare era quale lo avevo veduto al ritorno dalla città scomparsa. Anche quella volta la rugiada del mattino si era mischiata alle mie lacrime.

Sotto le tende che sventolano come pennoni, le gracili sedie, folla di piccoli scheletri freddolosi, si serrano intorno al pianoforte del vecchio Löwinsohn.

Il funebre strumento dorme sotto un camice di tela cerata.

Una desolazione di morte pesa su questi miserevoli attrezzi.

Se gli uomini non sono piú e il loro mondo è terminato, perché questi tristi avanzi dei loro giochi il

mare non se li porta via?

La nave è salpata nelle ore castissime dell'avantigiorno. Il canto dei marinai torna a folate, sempre piú di lontano.

Ecco si scopron le nostre montagne
Le molto amate.

I tre guerrieri ritti sulla riva rispondono:

Guizzan su mar trasparente i delfini
Bimbi immortali.

Questo è il «canto del ritorno». Perché lo usano costoro come canto anacorèutico?

Non oso domandare alla dea. Avverto dietro a me la sua grave presenza.

Il canto si allontana a poco a poco. I tre guerrieri s'incamminano verso i monti. Il rumore delle loro armature dà un suono come di tuono lontano.

Dice la dea:

– Gli argonauti sono partiti.

Nella sua voce è una dolcezza inusitata. La sua mano si posa mite sul mio capo.

Cedo all'invito irresistibile.

Quando risorgo dall'abbraccio, brillano su me gli occhi della mia buona mamma.

Sconforto

Come mai mi ritrovo tra le braccia di Merico, il barcaiolo?

L'acqua mi goccia dai capelli, offusca la mia vista.

Fuma la mia pelle sotto lo scialle scozzese.

Un lungo grido – se lontano o vicino non so. Riconosco la voce di mia madre.

Voci dei mortali! Urli di morte degli uomini!

Dietro a quello, un nodo di altre voci: quella grave di mio padre, e un'altra piú roca e salmastra, forse del barcaiolo.

Sono chiuso nel buio.

Che mi si chiede?

Da me, non una parola.

Non è persona al mondo degna di ricevere il mio segreto.

A nessuno rivelerò le traversate vicende, le scoperte fatte, i mondi sconosciuti che ho percorso in compagnia della severa e luminosa dea.

Il sogno si prolunga nella nostalgia. Rientro a poco a poco nella vita.

Dal grasso tepore, spunta il fiore dello sconforto.

Una parola ancora:

– Spegni il lume: dorme.

Per i giorni e i mesi e gli anni, ricomincia la tragedia dell'infanzia.

(La prima stesura di questo racconto è del 1919).

Commento alla Tragedia dell'Infanzia

Se vuoi, o adulto, essere coerente con quel proposito che tu celi nel profondo di te stesso, traccia col carbone sulle facciate delle maternità questo avvertimento: «Attenzione! Qui nasce il pericolo!»

La piú grande organizzazione di difesa che esista al mondo, è quella che l'umanità ha levato e tiene in perpetua efficienza contro il pericolo dell'infanzia.

«Pericolo rosa».

Al loro ingresso nel mondo, i piccoli uomini sono accolti come nemici. La guerra scoppia tra infanti e adulti, tra l'autorità costituita e questi fieri battaglioni di uomini minuscoli che movono alla conquista del mondo.

Che l'umanità sia cosí arida di cuore, cosí spenta di fantasia, cosí parca di ambizioni, cosí limitata di desideri; dinota che nella guerra quotidiana tra infanti e adulti, una «vile» vittoria corona di giorno in giorno la fronte degli adulti.

Feste circondano il neonato, l'allegria è di rigore? Ogni eccesso, si cerchi a quale «contrario» fa da contrappeso. Anche la gioia intorno al neonato è un eccesso – di cui bisogna scoprire il contrappeso.

La conduttibilità di elettricità dei corpi, è in proporzione alla refrattarietà di essi corpi all'elettricità.

Si ama il bambino, oppure nel bambino si ama

un'altra cosa; *la madre, l'amore, l'accoppiamento di cui lui, poverino, non è se non il frutto involontario?*

Amiamo noi stessi nel bambino? Amiamo nel bambino il nostro proprio orgoglio?

La maternità oltre a tutto è un atto d'orgoglio. Assurdamente, anche la paternità oltre a tutto è un atto d'orgoglio. Quando venne al mondo la mia bambina, i parenti si rallegravano con me «che certamente ero ben orgoglioso...»

Orgoglioso di che?... Vergognoso vorrete dire.

Basta avvicinare appena appena questo interrogativo alla realtà dei fatti, per vergognarci di noi stessi.

Quali ragioni «dirette» noi abbiamo di amare il neonato – questo sconosciuto, questo «brutto» sconosciuto?

Il neonato è un simbolo. I simboli non si amano per se stessi. È il simbolo della nostra proprietà. Basta questo presupposto a giustificare l'ostilità, l'odio, la ribellione del figlio ai genitori. Del figlio «che vuole essere amato per se stesso»; del figlio, «questo incompreso»; del figlio nel quale vigila un sordo ibsenismo, un ibsenismo che ancora non ha trovato il suo Ibsen.

Il nome dello scimmione di Oslo è caduto a caso – e a buon punto. L'opera di lbsen è una parafrasi letteraria della vita dell'uomo.

L'opera di lbsen comincia con Peer Gynt *– un mito nel quale rugge oltre a tutto e si espande l'ambizione*

dell'infanzia, e si continua in quegli esami clinici dell'anima borghese, che sono la parte piú propriamente ibseniana dell'opera di Ibsen.

Anche la vita dell'uomo esordisce con un mito, si continua in quelle riduzioni burocratiche delle necessità dell'esistenza, che sono la porta piú propriamente «umana» di essa vita.

Umano *qui sta per* solidarietà umana, *e in sostituzione della morta individualità, della morta volontà di grandezza, della morta «solitudine» dell'uomo.*

Cosí disposta com'è, l'opera di Ibsen è la testimonianza di una rinuncia. Cosí disposta com'è, la vita dell'uomo è la testimonianza di una rinuncia.

Noi uomini di memoria pura, di coscienza immacolata, noi soli possiamo capire quanto stolta, quanto immorale è l'invocazione dell'uomo comune: «Ripetere l'infanzia, stagione spensierata *della vita...»*

Infanzia: a te, ingrato campo di battaglia senza onore, la memoria di noi uomini coscienti non si rivolge con nostalgia.

Non ti desidera: ti sfugge. Non t'invoca: ti ripudia.

Ti vuol dimenticare – soprattutto.

Ogni ricordo, e sia pur l'ombra d'una reminiscenza di ciò che fu l'infanzia, è la conferma spietatamente crudele che la vita, per legge, è una sconfitta.

Infanzia – onda continua di rivoluzione, e sistematicamente stroncata dai «grandi», questi

reazionari.

Rivoluzione infaticabile e mai delusa, perché essa non sospetta la disfatta cui è destinata. Non veggono le retroguardie l'insidia nella quale le avanguardie cadono via via. Balda, fidente, l'avanzata continua da che mondo è mondo: l'inaridimento della fede, lo svaporamento delle illusioni avviene per dispersione, come fiume «bevuto» dalla sabbia.

Gli uomini sono incomparabilmente maggiori di come siamo abituati a vederli. Quelli che vanno in giro con la testa fuori della giacca e tubi di stoffa alle gambe, grassi o magri, giganti o nani, pallidi o accesi, uomini non sono ma uom: *dimezzati, deforzati, ridotti alla misura «non pericolosa» richiesta dalla collettività e dalla mediocre civiltà in uso.*

Dialogo eterno fra popolo e capitale – dialogo senza risposta: immagine riflessa dell'altro dialogo, ben piú grandioso tra infanzia e adultità: dimostrazioni tragiche entrambe che ogni rivoluzione è un desiderio – senza possibilità di appagamento.

Altissimi e cartesiani maestri di mediocrità, i francesi hanno collocato nel proprio vocabolario l'immagine della vita come dimostrazione di rinuncia, a fine di avere sempre presente agli occhi l'esempio mortificatorio: Homo, *questa espressione d'orgoglio e di potenza, l'hanno ridotta a* «on».

Che di piú mortificante di una particella pronominale?

L'educazione è la prima forma di reazione nella quale l'uomo s'imbatte al suo esordio nel mondo.

Educare, «condurre», ha perduto per sempre la sua ragione etimologica.

Educazione, sotto l'ipocrita maschera della bontà e della «necessità», non è se non la sistematica, scientifica, legale diminuzione dell'uomo, la castrazione completa, l'evirazione, la sterilizzazione dell'individuo, in vista della sua ammissione nel «consorzio».

L'aspirazione al socialismo e al comunismo, sono i pensieri degli uomini peggiori, degli uomini piú piatti, la loro volontà di inasprire l'«educazione», «ridurre» maggiormente l'uomo.

La socializzazione dell'uomo, comincia nelle relazioni tra madre e poppante.

Si immagina un uomo la cui vita sia lo sviluppo naturale, conseguente dell'infanzia?

Una siffatta eventualità spaventa l'adulto – questo borghese generale.

E però il potere esecutivo dell'adultità recide l'infanzia: oltre a tutto, la vestizione della toga virile sanziona, con una cerimonia «ambita», l'inizio del «passo ridotto».

Un dovere illusorio e la solenne buffoneria della serietà, mascherano la tristezza mortificata di questo passaggio – dal giardino alla cella, dalla libertà al «dovere».

Al banchetto in casa di Agatone, Aristofane denunciò

il vigliacchissimo trucco di Giove il quale, spaventato dalla forza e grandezza degli uomini suoi figli, li tagliò nel mezzo come pere e di ciascuno fece due.

Est deus in nobis? *Il sistema gioviale piacque agli uomini, i quali presero a usarlo sui loro piccoli, affinché crescendo costoro non diventassero piú dei padri grandi e forzuti. E tanto piú efficace si dimostrò il sistema in quanto gli uomini lo perfezionarono, e dal taglio corporeo adatto a creature primitive e semplici, passarono al dimezzamento lento, sottile, scientifico delle facoltà.*

Perché questo rigoroso divieto a una vita come «séguito» e «continuazione» dell'infanzia? La terra è troppo piccola forse? Non c'è spazio sufficiente per una umanità di ragazzi «grandi»?

«Quanto tutto ciò che diceva la mamma mi riusciva chiaro e adorno di bellezza, altrettanto vani e incomprensibili mi sonavano i discorsi del babbo» (pp. 28-29).

Questa «impressione» del bambino è falsa. L'incanto, l'infingimento, l'anestesia che fanno velo ai bisogni del sesso, si manifestano prima di tutto nelle relazioni tra madre e figlio. Che importa se manca la «giustificazione»? Rimane il profumo di un amore incompleto – e piú alto.

Che cos'è platonismo?

Nelle prigioni dei regimi totalitari praticano la deviazione della volontà: se non basta, l'annientamento.

Preparato a dovere e portato davanti al tribunale, l'accusato seconda docilmente l'accusa: accusa se stesso con sincerità.

Noi occidentali stupiamo dei sistemi in cui l'autorità del kahn prende come alleata la scienza – questo gioco da diavoli.

L'annientamento della volontà che l'educatore pratica sul bambino, perché non ci maraviglia piú?

Una grande illusione maschera l'operazione tenebrosa: l'educazione è praticata a fin di bene.

Lo sviluppo naturale *di «una» volontà è puro caso: caso di negligenza, caso di orfanismo, caso di artista.* Un destino è sfuggito al controllo! *(Urlo d'allarme della sirena sul tetto del penitenziario).*

La paura dell'artista in famiglia – che si vuol giustificare con gli stenti, l'incertezza della vita d'artista – è il terrore che in seno alla famiglia, tra uomini «ridotti», abbia a formarsi un uomo di sviluppo pieno: un gigante.

Allo stesso Giove fecero paura gli «uomini doppi». Figurarsi alle belle famiglie...

Nei soli artisti – si sa – la vita adulta è la continuazione naturale *dell'infanzia.*

Per tenerli buoni, si dice che gli artisti sono grandi fanciulli.

Non «Commedia dell'Infanzia», commedia *(Dante),* comédie humaine *(Balzac) – non «Dramma dell'Infanzia» che, in quanto* drasis, *sottintende un*

«risultato»; ma «Tragedia», ossia sacrificio e annientamento.

La parte del toro è fatta dai bambini.

Noi, fratello, non ci amiamo. Ti restituirei i giardini, la densa foresta della tua infanzia.

«Quella» vita tornerebbe, fiera e sorprendente – agrémentée *di forze piú grandi, di piú vaste possibilità.*

Un canto ti arriverebbe dal fondo della tua foresta – una voce ai confini dell'urlo ferino.

La donna!

Non la docile, smutandata donna pronta a tutto, sí una pantera con reggipetto e cache-sexe, *occhi fiammanti e denti a coltello, la quale dietro a sé traccia una scia di sangue e di fuoco.*

Amarla? Sí, ma a rischio della vita.

Ora che avvenne?

A udir parlare di foreste ritrovate, oscure ricordanze si destarono dentro le teste opache degli uomini.

Molti si avvicinarono ai cancelli, chiesero di rientrare nella foresta... Una voce avvertí che i soli poeti avevano diritto di entrare.

Un tale emise l'ipotesi che foresta dell'infanzia e paradiso perduto fossero tutt'uno.

La voce rispose: «Sí».